

La Nonna Hacker di Castelvetro

Un cozy mystery tech dove l'amore per la famiglia batte il dark web



DI

Lupo Carro



ROMANZO

La Nonna Hacker di Castelvetro

*Un cozy mystery tech dove l'amore per la famiglia batte il dark
web*

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Foto che Non Doveva Esistere	1.831p
II	Lezioni di Hacking tra i Tortellini	1.961p
III	Il Primo Nome: L'Avvocato Benedetti	1.905p
IV	Infiltrazione e Confessione Accidentale	1.980p
V	La Rete si Allarga	2.058p
VI	Il Sindaco Gioca Sporco	1.952p
VII	Tommaso Rossi Contrattacca	1.941p
VIII	L'Incontro Pericoloso	1.934p
IX	La Rete Nazionale	1.942p
X	Il Prezzo della Giustizia	1.959p
XI	Nuove Minacce, Vecchi Nemici	1.991p
XII	L'Operazione Finale	1.975p
XIII	La Nonna Hacker di Castelvetro	1.961p

I

CAPITOLO

La Foto che Non Doveva Esistere



Giulia arrivò in cucina come se le stessero dietro i cani. Calzettoni bianchi sporchi di fango, lo zaino ancora in spalla, il viso rosso di pianto fresco.

Ebe stava preparando il soffritto per i tortellini del mercoledì. Le mani in pasta di uova e farina, il grembiule con le margherite sbiadite. Sollevò lo sguardo dal tagliere e vide la nipote. In un attimo, capì che non si trattava di un brutto voto a scuola.

«Nonà.»

La voce di Giulia era carta straccia.

Ebe si asciugò le mani con la cura di chi ha ancora fretta, anche quando sa che la fretta è inutile. Si sedette al tavolo di legno massiccio, quello che sua madre aveva portato da Reggio Emilia sessant'anni prima. «Dimmi.»

Giulia estrasse il telefono come se tenesse una bomba. Mani tremanti. Lo schermo era luminoso, accecante nella luce pomeridiana che entrava dalla finestra sulla strada. Ebe indossava gli occhiali bifocali, quelli che pendevano dal cordino di perline colorate. Li afferrò e si chinò.

La foto era sua, di Giulia. Nuda, dal collo in giù. L'angolazione suggeriva un selfie, uno di quei momenti privati che le ragazze mandano ai ragazzi che credono di amare.

Sotto la foto, un messaggio in caratteri gialli su sfondo nero:

Bella immagine. Se non vuoi che la vedano tua madre, tuo padre, il tuo professore di italiano e i 2.847 studenti della tua provincia su Instagram, trasferisci 500 euro a questo indirizzo.

Poi un link che non significava niente a Ebe, ma che le fece ghiacciare il sangue comunque.

«Quando è arrivato?» chiese.

«Stamattina. Alle sette. Io ero ancora a letto e mi è arrivata la notifica e—» Giulia iniziò a singhiozzare. Non riusciva a respirare bene. «Nonà, io non so come ha fatto, come ha avuto la foto, io l'ho mandata a Marco mesi fa, e poi non so, non so come—»

Ebe appoggiò il telefono sul tavolo. Inspirò dal naso, come le aveva insegnato suo marito prima di morire, quarant'anni fa. Quando aveva paura, lui le diceva di respirare. Lei aveva smesso di respirare così dopo che se n'era andato.

«Hai risposto?»

«No. No, ho appena visto e sono salita in autobus e sono venuta qui e—»

«Bene. Hai fatto bene.»

Ebe riprese il telefono. Osservò il numero, o quello che sembrava un numero. Un indirizzo cripto. Roba che non capiva. Aveva imparato Excel, il browser, la posta elettronica. Questo era un altro mondo.

«Tuo padre lo sa?»

«No, nonà, per l'amor di Dio. Papà mi ammazza.»

«Non ti ammazza nessuno. Nessuno sa?»

«Solo tu.»

Ebe si tolse gli occhiali. Giulia aveva sedici anni, lo stesso numero di anni che aveva Marco quando era nato. Ebe lo ricordava. L'ospedale di Modena, il pianto, quel peso nelle braccia. Adesso Marco aveva quarantotto anni e insegnava diritto. Insegnava alle persone come funzionavano le leggi.

Ebe rimise gli occhiali.

«Ascoltami. Primo, tu non paghi niente a nessuno. Secondo, noi non diciamo nulla a nessuno per il momento. Terzo, questa foto è stata scattata da te, del tuo corpo, e l'hai mandata a una persona di cui ti fidavi. Non hai fatto niente di male.»

«Ma se lo scoprono tutti, se la vedono—»

«Non la vedranno. Perché noi la troveremo prima.»

Giulia smise di piangere per un secondo. Guardò sua nonna come se le avesse appena promesso di volare.

«Come?»

Ebe non lo sapeva. Sapeva che il suo corso di informatica aveva coperto i browser, le password, la sicurezza online per anziani. Sapeva che c'era un uomo in caserma che le sorrideva ogni volta che entrava. Sapeva che aveva quattro mesi di tempo libero al giorno e che il suo cervello, nonostante i settantadue anni, aveva ancora fame.

«Lasciami pensare.»

. . .

Ebe aveva preparato il caffè. Tre tazzine sulla tavola di legno massiccio, quella dove ogni mercoledì impastava i tortellini con le mani unte di farina. Ora la tavola era pulita, perfino lucida. Aveva tolto i giornali, riordinato le sedie. Giulia era di sopra, nella sua camera, con la porta chiusa.

Il Maresciallo Davide Rossini arrivò alle otto di sera. Bussò con i nocchi, non il campanello. Ebe lo conosce da anni, da quando era venuto per il furto della bicicletta di Marco. Aveva i capelli grigi adesso, il viso ancora dritto per l'uniforme, gli occhi da cane fedele che la cercano ogni volta che lei entra in caserma per chiedere informazioni su pratiche diverse.

«Sera, Ebe. Mi hai detto il telefono, al telefono.»

«Entra, Davide.»

Si sedette. Prese la tazzina e la girò tra le mani come fosse porcellana preziosa. Ebe gli versò il caffè. Il vapore salì dal beccuccio della moka.

«È di Giulia», disse Ebe. Non aveva senso girarci intorno. «Una storia di ricatto. Foto. Online.»

Rossini posò la tazzina. Diventò diverso. Il cane fedele scomparve. Rimase il carabiniere.

«Raccontami tutto.»

Ebe raccontò. Omise il numero cripto, il dark web, il fatto che Giulia aveva aperto a lei e solo a lei. Disse che la ragazza aveva ricevuto messaggi minacciosi, che le chiedevano denaro. Disse che la foto era privata e che adesso era in mano a sconosciuti. Disse tutto questo mantenendo la voce ferma, come se parlasse del meteo.

Rossini ascoltò. Non prese appunti. Ebe notò che le sue mani rimasero ferme sulla tazzina.

«Devo parlarle», disse dopo. «Devo capire quando, come, chi aveva accesso al suo telefono. Devo vedere se ha conservato i messaggi. Tutto.»

«Lo sa suo padre?»

«No.»

«Dobbiamo dirgli.»

«Non ancora.»

Rossini si appoggiò allo schienale. Respirò piano, dal naso.

«Ebe, non è così che funziona. Se c'è un reato—e c'è, ecco—dobbiamo fare una denuncia formale. Coinvolgere i genitori, la procura, il pool specializzato di Modena. Loro hanno gli strumenti per tracciare questi account.»

«Quanto tempo?»

«Dipende. Se i server sono all'estero, se il criminale ha usato anonimizzatori, se la foto è già stata duplicata... Settimane. Mesi, forse.»

Ebe rimase in silenzio. Rossini bevve il caffè.

«Nel frattempo», disse lui, «noi possiamo chiedere ai provider, fare le verifiche di base. Ma ti dico la verità: il dark web è una giungla. Questi ragazzi sono preparati. Conoscono le tecniche per non farsi tracciare. Non è come scoprire chi ha rotto una vetrina in centro paese.»

Ebe si alzò. Andò alla finestra. La piazza di Castelvetro era scura, illuminata solo dai lampioni. Le persiane dei negozi erano chiuse. La farmacia era spenta. Il campanile del XIII secolo si stagliava contro il cielo grigio di novembre.

«E se la foto non fosse di Giulia?», disse Ebe. «Se fosse di un'altra ragazza? E un'altra ancora?»

Rossini non rispose subito.

«Allora sarebbe un'indagine più grande.»

«Quanto tempo?»

«Più di prima.»

Ebe rimase alla finestra. Poteva vedere il riflesso di Rossini nello specchio della stanza buia. Poteva vedere l'uniforme, il distintivo, tutta l'autorità che rappresentava. Poteva vedere anche che lui sapeva già quello che stava per accadere: che questo non sarebbe bastato. Che non era mai abbastanza veloce, il sistema. Che i ragazzi preparati nel dark web andavano sempre un passo avanti.

«Farò quello che posso», disse Rossini, e si alzò. «Domani vengo a casa di Marco. Parlo con Giulia, prendiamo la denuncia formale. Poi vediamo.»

Ebe lo accompagnò alla porta. Rossini si fermò sulla soglia.

«Se scopri qualcosa—qualunque cosa—me lo dici, vero?»

«Certo», disse Ebe.

Non era una bugia. Era solo una mezza verità, come la maggior parte delle cose che si dicono a chi non può capire.

. . .

Erano le undici di sera quando Ebe accese il laptop sul tavolo della camera da letto. Il monitor più grande dei tre schermi che aveva montato tre mesi prima, durante il corso di informatica al comune. Francesca le aveva aiutato, quell'amica che insegnava e che non faceva domande stupide quando Ebe confessava di non sapere cosa fosse una cache.

La stanza puzzava ancora di vernice. Aveva tolto la carta da parati con i fiori blu, quella che aveva messo quando Carlo era ancora vivo. Adesso le pareti erano bianche e nude, e tre monitor la guardavano come tre occhi. Il quarto lato della stanza era ancora quello di prima: il letto matrimoniale con la coperta a quadretti, il crocifisso sopra, le foto dei nipoti sulla cassetiera.

Non poteva dormire. Aveva provato alle dieci e mezzo. Si era stesa, aveva contato le assi del soffitto come faceva da quarantasette anni, da quando Carlo portava ancora il profumo di cantiere nelle narici. Niente. La mente le faceva girare il video: Giulia che piangeva, la foto, l'indirizzo cripto che non capiva.

Aveva cercato su Google durante il giorno, mentre faceva finta di niente in cucina. «Dark web» e «come accedervi» e «è illegale?» Le risposte erano complicate, piene di parole che non capiva. Ma una cosa l'aveva colpita: «Tor Browser è gratuito e legale. Usato da giornalisti, attivisti, persone che hanno bisogno di privacy.»

Poteva essere un'attivista. Una nonna attivista. Proteggere i giovani del paese da gente che li ricattava era attivismo, no?

Aprì Firefox. Cercò «Tor Browser download». Il sito era sobrio, grigio, con il logo di una cipolla stilizzata. Scaricò il file. L'installazione durò due minuti. Poi accese Tor.

La finestra si aprì e mostrò una schermata di caricamento. Ebe aspettò. Il cuore le batteva un po' più forte del solito, cosa che non era accettabile a settantadue anni per una cosa che tecnicamente non era illegale. Si alzò, andò in cucina, bevve un bicchiere d'acqua, tornò.

Tor era connesso. La finestra le mostrava il browser, bianco e pulito, con scritto «Congratulations! This is the Tor Browser».

Non si congratulavano da sola. Aveva bisogno di un indirizzo. Aveva cercato anche quello durante il giorno: siti del dark web, forum. Aveva trovato un elenco su Reddit, quella piattaforma che i nipoti usavano. Uno dei siti si chiamava «The Marketplace». Descrizione: «Buy, sell, share. No rules. No trace.»

Copiò l'indirizzo. Era una stringa di lettere e numeri che finiva in `.onion`. La incollò nella barra di ricerca.

Il sito caricò lentamente. Molto lentamente. Ebe aspettò seduta sulla sedia da ufficio che aveva comprato da Ikea e che faceva male alla schiena. Finalmente apparve.

The Marketplace era un'interfaccia grigia, con uno sfondo nero. Categorie scritte in maiuscolo: DOCUMENTS, WEAPONS, DRUGS, SERVICES, INFORMATION. E poi uno spazio di ricerca.

Digitò: «CastelvetroKing».

Niente. Cercò «Castelvetro». Un risultato: «Piccolo paese, grandi opportunità. Contattami per dettagli.»

Non era quello. Cercò «ricatti», ma il sito non capiva l'italiano. Provò con «blackmail». Sei risultati. Uno di loro aveva come username «CastelvetroKing_official». L'avatar era una corona nera.

Clicca, disse a se stessa. Non è illegale guardare. È come leggere un giornale. Un giornale molto scuro, ma pur sempre informazione.

Cliccò.

La pagina si aprì. Username: CastelvetroKing_official. Rating: 98%. Messaggi: 347. Specializzazione: «Young girls. Discreet. Verified.»

Ebe si fermò. Lesse di nuovo. Lesse ancora una volta.

Poi si alzò dalla sedia, andò in bagno e vomitò nel water. Restò seduta sul pavimento freddo della sua camera da letto mentre Tor continuava a lampeggiare sullo schermo, mostrando il volto di un ricattatore che aveva il nome del suo paese scritto nel nickname.

Aveva trovato qualcosa. Adesso doveva capire cosa farne.

II

CAPITOLO

Lezioni di Hacking tra i Tortellini



Ebe entrò in biblioteca con il pretesto dei libri di cucina. Portava una borsa di tela beige, il genere di cosa che le nonne portano, e aveva chiesto a Marco di prenotarle qualcosa sulla pasticceria siciliana. Era un'ottima scusa.

Francesca Gallo era al computer numero otto, quello in fondo, quasi nascosto dietro una pianta di ficus che la biblioteca aveva messo lì per fare ambiente. Insegnava informatica al liceo, ma veniva qui il mercoledì mattina per aggiornamenti tecnici. Ebe lo sapeva perché gliel'aveva detto lei stessa, durante il corso per anziani. Tre mesi prima. Quando ancora il mondo di Ebe era fatto di tortellini, nipoti, e il campanile del XIII secolo.

«Francesca», disse Ebe, sedendosi accanto a lei come se fosse un caso. Come se non avesse controllato gli orari dei corsi sul sito della biblioteca. Come se non avesse calcolato che il mercoledì a questa ora c'era sempre lei.

Francesca sollevò la testa. Occhiali tondi, capelli raccolti in una coda disordinata, sulla quarantacinque anni ma ne dimostrava di meno. Sorrise.

«Ebe! Come stai? Ancora con i computer?»

«Sì, sì. Mi piace», disse Ebe, e si sedette. «Anzi, ho domande. Tu che insegni, magari puoi aiutarmi.»

Francesca chiuse il documento che stava leggendo. Era codice. Ebe non capiva niente di codice, ma riconobbe la struttura, i colori, la sintassi. Aveva visto cose simili mentre scavava nel dark web.

«Domande su cosa?», chiese Francesca.

«Sulla sicurezza. Su come le persone cattive fanno le cose cattive online.»

Francesca rimase un momento in silenzio. Poi tolse gli occhiali e li pulì sulla maglietta.

«È una domanda molto generica, Ebe.»

«Lo so. Sono una nonna, non so da dove cominciare.»

Francesca rimise gli occhiali. Guardò Ebe negli occhi, e Ebe vide che dentro quella ragazza c'era qualcosa di più di un'insegnante di liceo. C'era attenzione. Curiosità. E forse anche un sospetto.

«Perché me lo chiedi?»

Ebe respirò. Aveva preparato questa parte. Era la parte più difficile, quella dove doveva scegliere quanto dire senza dire tutto.

«Perché una ragazza che conosco è stata ricattata. Con foto. E io vorrei capire come funziona. Vorrei capire dove vanno queste foto. Come ci si difende.»

Francesca si tolse gli occhiali di nuovo. Questa volta non li pulì. Li tenne in mano, come se avesse bisogno di qualcosa da fare con le mani.

«Una ragazza che conosci.»

«Mia nipote.»

«Giulia?»

Ebe annuì. Francesca lavorava al liceo. Era probabile che conoscesse Giulia, o almeno sapesse chi era.

«Dio mio», disse Francesca. «L'ha denunciato?»

«Sì. Ai carabinieri. Ma io vorrei capire di più. Io vorrei... Non so come dirlo. Vorrei capire come funziona questa cosa. Dove inizia. Dove finisce.»

Francesca guardò lo schermo del suo computer. Poi guardò Ebe di nuovo.

«Ebe, quello che stai chiedendomi è di aiutarti a fare indagini nel dark web.»

«No», disse Ebe. «Sto chiedendoti di aiutarmi a capire come funziona il buio.»

Francesca si appoggiò alla sedia. Respirò profondamente.

«È illegale, quello che stai pensando di fare.»

«Lo so.»

«Potresti finire nei guai.»

«Lo so.»

«E comunque probabilmente non servirebbe a niente. I carabinieri—»

«I carabinieri hanno le procedure. Io no. I carabinieri devono stare nei binari. Io posso uscire dai binari.»

Francesca si tolse gli occhiali una terza volta. Stavolta li pulì davvero, con il fondo della maglietta, per avere tempo di pensare.

«Se dicessi di sì», disse lentamente, «dovremmo fare attenzione. Molta attenzione. Non qui. Non dove qualcuno potrebbe vederci.»

«Lo so.»

«E dovremmo non dire niente a nessuno. A nessuno, Ebe. Nemmeno a Marco.»

«Lo so.»

Francesca rimise gli occhiali. Guardò di nuovo Ebe, e questa volta il suo sguardo era diverso. Era lo sguardo di chi aveva già deciso, ma voleva assicurarsi che l'altra persona capisse davvero quello che stava per fare.

«Viene a casa mia domenica. Porta i tortellini, se ne hai.»

Francesca arrivò alle tre del pomeriggio con una cartella di stoffa grigia e le scarpe ancora bagnate di pioggia. Ebe l'aveva invitata formalmente, come se stessero per bere il caffè in salotto, ma entrambe sapevano che il salotto non c'entrava niente.

«I tortellini sono nel freezer», disse Ebe. «Li cuoio dopo, se rimani.»

«Rimango», rispose Francesca, già diretta verso la camera da letto che ora era diventato ufficio. Si fermò sulla soglia. Tre monitor. Un laptop di ultima generazione, nero, sobrio. Cavi che uscivano da una ciabatta elettrica sotto il tavolo di Ikea. Post-it gialli appiccicati ovunque con password, indirizzi IP, nomi di server.

«Mamma santa», sussurrò Francesca.

«Cosa?»

«Quanti soldi hai speso?»

«Mille euro. Ho venduto i gioielli di mia madre.»

Francesca si sedette sulla sedia da ufficio e aprì il laptop. Cominciò a guardarsi intorno. Ebe aveva già Tor Browser installato. Aveva già creato tre account di posta elettronica anonimi. Aveva scaricato un file di geolocalizzazione che mostrava i server proxy di mezzo mondo.

«Ebe, tu non hai mai fatto un corso di hacking.»

«No. Ho guardato YouTube.»

«Che cosa hai cercato?»

«Come tracciare qualcuno senza farsi tracciare.»

Francesca aprì uno dei file. Era un documento di testo pieno di indirizzi IP, numerazioni esadecimali, nomi di server. Ebe aveva cercato di fare un traceroute dal profilo di CastelvetroKing_official verso l'origine. Aveva anche tentato di accedere a un database pubblico di registrazioni di domini. Non aveva sbagliato i metodi. Aveva solo sbagliato l'esecuzione.

«Vedi qui», disse Francesca, indicando lo schermo. «Questo IP che hai annotato. È di una VPN pubblica. Chiunque potrebbe usarla. Non ti porta da nessuna parte.»

«Allora come faccio?»

«Non puoi farlo così. Non senza rischiare di lasciare tracce di te. Se lui sa che qualcuno lo sta cercando, sparisce. Cambia nickname, cambia infrastruttura, ricomincia da capo.»

Ebe si sedette sul letto. La sua stanza aveva ancora le tappezzerie con i fiori che aveva comprato trent'anni fa. Contrastava in modo assurdo con i tre monitor e il laptop nero.

«Allora non posso fare niente.»

«Puoi. Ma devi imparare a fare le cose giuste.» Francesca aprì il browser. «Innanzitutto, installi una VPN seria. Pagata, affidabile, che non registra i log. Io uso Mullvad. Costa poco.»

Lavorarono per due ore. Francesca spiegava e Ebe prendeva appunti su un quaderno di carta, come se stessero ancora al corso per anziani. Ma questo non era un corso. Francesca mostrava come mascherare un indirizzo IP, come usare Tor in combinazione con una VPN per creare strati

multipli di anonimato, come leggere i metadati di un'immagine senza aprirla direttamente.

«Se lui ha ricattato Giulia con una foto, la foto ha metadati. Data, ora, tipo di fotocamera, coordinate GPS.»

«Come si leggono?»

«Con questo.» Francesca aprì uno strumento online. Un sito che permetteva di caricare un file e estrarne le informazioni nascoste. «Quando Giulia ti dà la foto, la carichi qui.»

«Giulia l'ha cancellata.»

«Perfetto. Allora lui l'ha ancora. E se lui la tiene salvata da qualche parte, noi possiamo cercare quella foto nel dark web. Ci sono database di immagini. Se riusciamo a trovare l'originale, troviamo anche lui.»

Ebe annotò tutto. Francesca guardò il quaderno e vide una scrittura piccola, precisa, metodica. Le note di una persona che stava imparando una lingua nuova.

«C'è un'altra cosa», disse Francesca. «Lui usa "Castelvetro" nel nickname. È un errore di sicurezza, ma è anche un'informazione. Significa che conosce il posto. Probabilmente ci vive. O almeno ci ha una connessione.»

«Come facciamo a scoprire dove esattamente?»

«Guardiamo quando è online. Che fusi orari usa. Se ha pattern di attività che corrispondono a qualcosa di locale. E soprattutto, guardiamo che infrastruttura usa per ospitare il server.»

Francesca aprì un altro strumento. Un servizio di tracciamento WHOIS che mostrava chi aveva registrato un dominio. Cercò l'indirizzo server di CastelvetroKing_official.

Il risultato arrivò in tre secondi.

Francesca si fermò. Lesse di nuovo.

«Che cosa?», chiese Ebe.

«L'infrastruttura è italiana. Non è una VPN. Non è un server all'estero. È un server ospitato a... a Reggio Emilia. A venti chilometri da qui.»

Ebe e Francesca si guardarono.

«Significa che conosce qualcuno che lavora nel settore IT», disse Francesca. «Oppure che lavora lui stesso nel settore.»

. . .

Marco trovò la porta di casa aperta. Dall'ingresso sentiva la voce di sua madre che rideva, e quella di Francesca che rispondeva. Strano. Sua madre non rideva spesso, almeno non così. Entrò senza bussare—era casa sua d'origine, dopo tutto—e mise giù la borsa termica con i piatti che aveva portato dalla cucina della sua ex-moglie. Lasagne. Un compromesso settimanale, una tradizione che ormai teneva insieme i pezzi della sua vita frammentata più di qualsiasi carta di divorzio.

«Sono io», gridò. «Ho la cena».

Il silenzio arrivò prima della risposta.

Quando raggiunse la cucina, sua madre e Francesca stavano sedute al tavolo di legno massiccio, ma non con i piatti davanti. C'era un laptop. Tre monitor su una sedia accanto. E loro due, chinate come cospiratrici, guardavano lo schermo con un'intensità che Marco riconobbe subito. Era la stessa concentrazione che aveva quando leggeva sentenze difficili. La concentrazione di chi cerca il vero.

«Ciao, Marco», disse Francesca troppo in fretta, e chiuse il laptop con un movimento che voleva sembrare naturale ma non lo era.

Sua madre lo guardò. Non disse niente. Lo sguardo era calmo, ma c'era qualcosa sotto. Qualcosa che Marco aveva imparato a riconoscere quarantotto anni di vita.

«Che cosa state facendo?»

«Cenare», disse sua madre.

«Non è vero. Avete un laptop. Tre monitor. E Francesca ha appena chiuso lo schermo come se stessi per scoprire che lei e papà avevano un conto in Svizzera.»

Francesca si alzò. «Io vado in bagno. Marco, è bello vederti».

Non aspettò risposta. Uscì dalla cucina e Marco sentì la porta del bagno che si chiudeva.

Restò solo con sua madre. Lei non si mosse. Rimase seduta al tavolo, le mani appoggiate sul legno, le dita immobili.

«Parlami», disse Marco. Non era una domanda.

«Sai di Giulia», disse sua madre.

«Che cosa so di Giulia? So che è stata ricattata. So che l'hai denunciato ai carabinieri. So che—»

«So che il Maresciallo Rossini non sa chi è. So che le procedure non funzionano. So che il ricattatore è ancora lì, e che continuerà a farlo con altre ragazze, e che io non posso stare seduta a fare tortellini mentre succede.»

Marco si sedette. Lentamente. Come se il suo corpo avesse bisogno di tempo per elaborare quello che aveva appena sentito.

«Mamma. Che cosa hai fatto?»

«Ho imparato a usare internet in modo... creativo.»

«Mamma.»

«Con Francesca. Abbiamo cercato il ricattatore. Abbiamo trovato un server in provincia. Abbiamo tracciato alcuni indirizzi IP. Non abbiamo fatto niente di illegale. Abbiamo solo guardato.»

Marco si alzò. Camminò fino al frigorifero. Lo aprì anche se non voleva niente. Aveva bisogno di movimento. Aveva bisogno di tempo.

«Se fai quello che penso che stai facendo, finisci in galera», disse, senza voltarsi. «Non per aver protetto Giulia. Per aver violato il Computer Fraud Act. Per aver acceduto a sistemi senza autorizzazione. Per—»

«Non ho acceduto a niente. Ho solo cercato informazioni pubbliche.»

«Mamma, il dark web non è pubblico.»

Si voltò. Lei lo guardava ancora seduta, le mani ancora sul tavolo, immobile come una statua. Ma gli occhi erano vivi.

«Se il Maresciallo Rossini facesse il suo lavoro, io non dovrei farlo», disse sua madre. «Ma non lo fa. E Giulia continua a soffrire. E altre ragazze continueranno a soffrire. Allora io farò il mio lavoro. E se finisco in galera, almeno avrò provato.»

Marco chiuse il frigorifero. Tornò al tavolo e si sedette di fronte a lei.

«D'accordo», disse. «Ma con una condizione. Non fai niente che possa incriminarti. Niente accessi non autorizzati. Niente violazione di privacy. Se trovi qualcosa, me lo dici, e io penso a come usarlo legalmente. Inteso?»

Sua madre annuì.

«Inteso», disse.

Dalla porta del bagno, Francesca uscì. Si fermò sulla soglia, aspettando di capire se era salvo tornare.

«Veniamo a cena», disse Marco. «Le lasagne si raffreddano».

III

CAPITOLO

Il Primo Nome: L'Avvocato Benedetti



Francesca aveva la schiena curva sul monitor da più di un'ora. Le tre finestre del browser restavano aperte come ferite: una mostrando il WHOIS lookup, un'altra il tracciamento IP, la terza un database di geolocalizzazione che lei usava per insegnare ai ragazzi come funzionavano le reti. Ebe le portò un caffè che aveva bevuto a sua volta tre volte. Era freddo.

«Perfetto», disse Francesca, e non stava parlando del caffè.

La email era registrata su un dominio fantasma, uno di quelli che costano due euro al mese e che chiunque può comprare senza lasciare tracce. Ma il server fisico che ospitava il dominio aveva un indirizzo IP tracciabile. E quando Francesca aveva inserito quell'indirizzo in GeoIP, il programma aveva sputato fuori coordinate precise.

Ebe si chinò. Guardò lo schermo. Vedeva solo numeri e lettere che formavano una via, un numero civico.

«Via Emilia, 47», lesse Francesca ad alta voce. «Piano primo. Accanto al bar. Quello che guarda la piazza.»

Ebe conosceva benissimo via Emilia, 47. Ci era passata davanti almeno mille volte.

«Aspetta», disse. Uscì dalla stanza. Tornò con il telefono, cercò su Google Maps. Lo mise davanti a Francesca. Via Emilia, 47. Zoom in. Targa dorata sulla porta. Lettere nere su fondo di ottone.

Studio Legale Benedetti.

Francesca non disse niente. Continuò a guardare lo schermo. Le dita restarono sulla tastiera, come se stesse aspettando il momento giusto per scrivere qualcosa che non sapeva come formulare.

«Potrebbe essere una coincidenza», disse Ebe. Anche lei non ci credeva.

«Il server è ospitato lì dentro. Non in una cloud, non su un servizio esterno. È un server fisico. Che significa che qualcuno l'ha messo lì, ha configurato la rete, ha collegato i cavi.» Francesca si tolse gli occhiali. Si sfregò gli occhi. «Fausto Benedetti è un avvocato. Conosce la legge. Sa perfettamente che cosa sta facendo è reato aggravato.»

«Forse non è lui. Forse usa lo studio di qualcun altro.»

«Ebe. Lo studio è suo. È il suo studio. Da quarant'anni.»

Le luci della casa erano basse. Ebe aveva spento il televisore prima che Francesca arrivasse, aveva chiuso le persiane della cucina, aveva fatto sembrare la casa una fortezza. Ma adesso la fortezza non serviva a niente. Il nemico era già dentro i muri.

Francesca fece un respiro profondo. Aprì un foglio di calcolo nuovo e cominciò a digitare veloce. Nome. Indirizzo. Data di registrazione del dominio. IP. Geolocalizzazione. Stava costruendo una mappa mentale, una catena di prove che collegava ogni punto al punto successivo.

«Devo controllare se ha altri server», disse. «Se usa la stessa infrastruttura per altri account. Se ci sono altri domini associati a quell'indirizzo IP.»

Ebe le mise una mano sulla spalla. Sentì i muscoli di Francesca tesi come corde di chitarra.

«Non è possibile», disse Ebe.

Non era una domanda. Era un rifiuto. Fausto Benedetti era quello che veniva alle cene di Natale dell'Ordine degli Avvocati. Era quello che aveva difeso il sindaco quando c'era stato lo scandalo dei lavori pubblici dieci anni fa. Era quello che parlava sempre di moralità, di rispetto della legge, di tradizione.

Era quello che aveva comprato la casa accanto a quella di Ebe, nel novanta, quando i prezzi erano bassi, e che le aveva dato una bottiglia di Pignoletto quando si era trasferito.

«Controlla di nuovo», disse Ebe. «Magari è un errore.»

Francesca fece un nuovo lookup. Poi un altro. Poi un terzo.

Lo stesso indirizzo. La stessa via. Lo stesso studio.

«Non è un errore», disse Francesca.

Ebe restò in piedi, accanto a lei. Guardava lo schermo. I numeri non cambiavano. I risultati erano gli stessi. Fausto Benedetti, avvocato stimato di Castelvetro, aveva un server nel suo studio dove venivano orchestrate le estorsioni di adolescenti.

O stava usando il suo studio senza che lui lo sapesse.

O era una cosa ancora più complicata.

Francesca digitò un nuovo comando. Iniziò a cercare altri domini associati allo stesso IP.

«Aspetta», disse Ebe. «Prima di andare oltre. Devo pensare.»

Ma sapevano entrambe che non c'era niente a cui pensare. C'era solo una strada adesso, e andava dritta verso uno studio legale in piazza, dove un uomo anziano con la cravatta nera stava scegliendo quale Brunello bere per cena.

. . .

Ebe parcheggiò la Panda grigia davanti alla farmacia, come aveva fatto centinaia di volte. Scese lentamente, appoggiandosi alla portiera. Le ginocchia protestarono. A settantadue anni il corpo faceva sempre più baccano.

Lo studio legale di Benedetti era a venti metri da lì, dall'altro lato della piazza. La facciata in laterizio rosso, le finestre con persiane verdi scuro, il nome inciso su una targa di ottone. Tutto molto discreto. Tutto molto solido.

Ebe attraversò la piazza fingendo di non guardare. Guardava invece il telefono, come tutti gli altri. Un'anziana con uno smartphone poteva passare inosservata. Un'anziana che scrutava uno studio legale sarebbe stata ricordata.

Entrò in una boutique di abbigliamento, comprò una sciarpa che non le serviva, uscì dalla parte opposta. Tornò in piazza per un percorso circolare. Adesso era seduta su una panchina, davanti al bar, con un caffè che non aveva ancora toccato.

Da lì vedeva il portone dello studio.

Erano le dieci e mezza di mattina. Una donna con un fascicolo era entrata alle dieci e cinque. Un uomo con valigia aveva bussato e era stato fatto entrare subito. Benedetti, probabilmente, aveva una segretaria di pomeriggio. La mattina no.

Ebe alzò il telefono e finse di leggere le notifiche. In realtà stava guardando lo studio attraverso la fotocamera.

Alle dieci e quarantacinque arrivò Tommaso Rossi.

Lo riconobbe subito. Capelli scuri, maglietta grigia con il simbolo di una band degli anni Novanta, zaino nero sulle spalle. Aveva visto Tommaso al bar qualche volta, sempre solo, sempre con il caffè freddo tra le mani come se lo dimenticasse. Era il tecnico IT del municipio. Sua moglie—ex moglie—faceva la maestra elementare.

Tommaso non suonò il campanello. Usò una chiave.

Ebe scattò una foto.

Tommaso rimase dentro per tre minuti. Uscì con una piccola telecamera, il genere di quelle che vendono nei negozi di sicurezza. La mise nello zaino senza guardarsi intorno. Ma non era abbastanza veloce. Ebe aveva visto tutto.

Fotografò anche quella.

Tommaso se ne andò a piedi verso il municipio. Ebe rimase seduta. Bevve il caffè ormai freddo. Guardò le foto sul display del suo telefono—piccole, granulose, ma abbastanza chiare.

Una telecamera. Uno studio legale. Un ragazzo che avrebbe dovuto essere al lavoro e invece era qui.

Non bastava a provare niente. Non bastava nemmeno per avanzare un sospetto sensato. Ma era qualcosa. Era un movimento. Era una connessione.

Ebe si alzò. Camminò verso lo studio, lentamente, come una signora che passava per caso. Guardò la targa. Guardò le finestre. Stava per tornare a casa quando la porta si aprì.

Benedetti uscì. Aveva gli occhiali da sole anche se il cielo era grigio, un cappotto grigio su un completo grigio. Aveva l'aria di qualcuno che aveva appena concluso un affare importante. Camminò fino alla macchina, una BMW nera, e se ne andò verso la strada statale.

Ebe tornò a casa con il telefono in tasca.

In cucina, accese i tre monitor. Francesca non era lì. Marco non era lì. Era sola con il freddo blu della luce dello schermo.

Cercò Tommaso Rossi su Facebook. Lo trovò subito. Foto di profilo datate, ultimi post di sei mesi fa. Una vita congelata. Cercò gli amici. Cercò le foto taggate. Cercò qualsiasi cosa che lo collegasse a Benedetti.

Niente.

Ma Tommaso aveva una chiave. E aveva una telecamera. E aveva scelto di portarla proprio lì, dentro uno studio legale che orchestrava estorsioni di adolescenti.

Ebe si tolse gli occhiali. Si sfregò gli occhi. Aveva il mal di testa. Oppure era solo la paura, quella che le veniva quando capiva che era arrivata a un punto di non ritorno, e non poteva più fingere di non sapere.

. . .

La farina era ancora sulle sue mani quando il dubbio arrivò, pesante come un sasso nello stomaco.

Ebe stava stendendo la sfoglia sul tavolo di legno. Gesto automatico, quello che aveva ripetuto migliaia di volte. Le dita conoscevano la pressione giusta, l'angolazione, il ritmo. Ma la mente era altrove. Tornava a tre settimane prima, quando Benedetti era passato da casa sua per raccogliere fondi per la chiesa. Aveva portato un dolce dalla pasticceria, aveva chiesto di suo marito—morto da undici anni—aveva detto che gli mancava. Aveva bevuto un caffè al tavolo dove adesso lei stava impastando.

Ebe tagliò i tortellini. Quadratini perfetti, come sempre. Riempitivi di mortadella e parmigiano. Piegò ogni pezzo con le mani, creando la forma a cappelletto. Meccanica. Meditativa. Necessaria.

Se Benedetti era colpevole, aveva una moglie. Ebe non l'aveva mai amata—troppo fredda, troppo assente—ma aveva figli. Un maschio che aveva fatto l'università, una femmina che insegnava. Vite costruite sulla rispettabilità del nome. Vite che un'accusa avrebbe polverizzato.

Ma se non faceva niente, altri ragazzi sarebbero finiti nelle mani di quell'uomo.

Giulia era la sua nipote, sì. Ma quello che stava succedendo a Giulia stava succedendo anche ad altre. Francesca ne aveva trovate tracce. Almeno quattro, forse più. Tutte adolescenti. Tutte con la stessa tecnica: foto rubate, minacce, silenzio.

Ebe mise i tortellini in una ciotola. Li coprì con un panno di lino. Lavò le mani. L'acqua calda scioglieva la farina, ma non scioglieva niente di quello che sentiva.

Accese i monitor.

Non c'era niente nei fascicoli pubblici. Benedetti era pulito sulla carta. Avvocato stimato, nessun procedimento aperto, nessun sospetto registrato. Aveva vinto casi importanti. Aveva seduto in commissioni comunali. Aveva fatto il bene civile, almeno sulla superficie.

La superficie.

Ebe digitò il nome di sua moglie. Vittoria Benedetti. Avvocato anche lei, anche se non esercitava più da anni. Aveva due profili social: uno pubblico, uno privato. Nel pubblico, foto di vacanze, di cene con amiche, di gite organizzate. Una donna che sorrideva. Una donna che non sapeva niente, oppure che sapeva perfettamente.

Il telefono vibrò.

Era Marco. "Domani a cena? Ho cucinato io."

Ebe non rispose subito. Guardò il messaggio. Suo figlio, professore di diritto, che le chiedeva di venire a cena. Lui che ancora non sapeva esattamente cosa stava facendo lei. Lei che stava per fare qualcosa che avrebbe richiesto di dirgliene di più.

Rispose: "Sì. Ci sono."

Poi mise il telefono giù e restò a guardare lo schermo vuoto.

Il problema era questo: non poteva accusare senza prove. E non poteva ottenere prove senza entrare. Non c'era un'altra strada. Niente hacking remoto avrebbe violato i server dentro lo studio legale. Niente analisi pubblica avrebbe rivelato quello che Benedetti stava facendo dietro quelle porte.

Ebe accese il riscaldamento. La casa era fredda. Novembre in Emilia, il tempo che calava verso l'inverno. Accese anche una candela profumata. Normalità. Apparenza. Come Benedetti con i suoi completi grigi e i suoi occhiali da sole.

Afferrò il telefono. Cercò Francesca in chat.

"Dobbiamo parlare. Stasera?"

La risposta arrivò dopo tre minuti.

"Casa mia. Otto e mezzo. Niente di scritto."

Ebe spense i monitor. Guardò i tortellini coperti dal panno. Domani li avrebbe cotti e congelati. Mercoledì li avrebbe offerti ai suoi nipoti, come sempre. Continuerebbe a vivere come se niente stesse cambiando.

Ma stava cambiando. Stava già cambiando dal momento in cui aveva cercato il primo indirizzo IP. Dal momento in cui Francesca aveva confermato cosa era. Dal momento in cui aveva capito che l'uomo che le aveva offerto una bottiglia di Pignoletto undici anni fa era lo stesso che stava distruggendo le vite di adolescenti nel buio di internet.

Ebe prese la giacca.

IV

CAPITOLO

Infiltrazione e Confessione Accidentale



Ebe mise la pentola sul fuoco a fiamma media. L'acqua per i tortellini doveva raggiungere il bollore lentamente, altrimenti il brodo si offuscava. Aveva scelto il servizio buono, quello che non usava da quando Renato era morto. Dodici anni. Tre piatti per i coperti, uno di riserva, le posate d'argento che lucidava solo a Natale.

Rossini sarebbe arrivato alle otto. Aveva accettato subito, con quel modo un po' imbarazzato che aveva sempre avuto quando lei lo invitava. Sessantotto anni, vedovo da più di lei, ancora con la divisa addosso quando veniva a trovarla anche se era fuori servizio.

Controllò il brodo nel secondo tegame. Aveva cotto il brodo per sei ore—carcassa di pollo, sedano, carota, cipolla—e il profumo aveva invaso la cucina fino al primo piano. Aveva pulito tutto. Aveva tolto i monitor dalla stanza da letto. Aveva messo un cuscino sul divano che era accanto al tavolo da mangiare, quello che usava per sedersi dopo le indagini notturne.

Il tortellino ripieno era pronto. Riempi, ripiega, sigilla. Aveva preparato sessanta pezzi durante il pomeriggio, lavorando con le mani mentre la mente correva in cerchi concentrici attorno a quello che stava per fare.

Non era bugia. Era solo una selezione attenta della verità.

Alle sette e cinquanta il campanello suonò. Ebe tolse il grembiule, controllò lo specchio, si rimise una ciocca dietro l'orecchio. Aprì la porta.

Rossini indossava i pantaloni scuri e una camicia azzurra, quella che portava quando cercava di sembrare non completamente in divisa. Aveva i capelli ancora umidi, si era fatto la doccia prima di venire.

«Profuma di paradiso», disse.

«Entra, prima che si raffreddi tutto.»

Lo portò in cucina. Aveva messo i tortellini nel brodo circa due minuti prima, il tempo giusto perché galleggiassero. Li versò nei piatti con il mestolo, aggiungendo brodo, poi una grattugia di Parmigiano-Reggiano, qualche foglia di prezzemolo fresco.

Rossini si sedette. Prese il cucchiaino. Assaggiò.

«Ebe.» Disse solo il suo nome. Era il modo in cui la guardava quando non sapeva cosa dire.

«Mangia prima che si raffreddi.»

Mangiarono in silenzio per i primi minuti, solo il suono dei cucchiaini contro la porcellana. Poi Rossini riprese fiato e disse: «Non mi hai invitato solo per i tortellini. Tu ami i tortellini, ma quando fai i tortellini per me è sempre quando hai qualcosa da dirmi».

Ebe posò il cucchiaino. Aveva sperato che almeno fino al secondo piatto potesse aspettare. Rossini era più intelligente di quanto la gente pensasse. Era il motivo per cui era stato un buon maresciallo per trent'anni.

«Ho ricevuto una segnalazione», disse. «Anonima. Da un forum che... insomma, non è un posto dove normalmente io starei a guardare. Ma una mia amica, Francesca, mi ha detto che ci sono persone che condividono informazioni su crimini online. Segnalazioni civiche, insomma. Nel dark web».

Rossini smise di mangiare.

«E questa segnalazione dice cosa?»

«Dice che lo studio legale Benedetti potrebbe essere collegato a estorsioni. A ricatti di minorenni. Foto intime. Estorsione per denaro.» Ebe mangiava mentre parlava, come se il discorso fosse casuale, come se stesse commentando il meteo. «La segnalazione non è firmata. Non ho nomi specifici. Ma ci sono indirizzi IP, numeri di transazioni Bitcoin, date di accesso ai server. Cose che probabilmente non significano niente per me, ma che potrebbero significare qualcosa per la questura».

«Ebe», disse Rossini, e il suo tono era cambiato. Non era più quello di un uomo che cenava con una donna che lo affascinava. Era il tono del maresciallo. «Dov'è questa segnalazione?»

«Nel mio portatile. Te la posso mostrare dopo cena. Non sono sicura che sia legale che io la tenga, quindi pensavo che fosse meglio se la vedevi tu. Ufficialmente. Come fonte anonima che ha contattato le autorità locali».

Rossini si appoggiò allo schienale della sedia.

«Benedetti è un uomo rispettabile. Ha clienti importanti. Se sbagliamo, se questa segnalazione è falsa—»

«Non è falsa», disse Ebe. «Non saprei come verificarla, ma il dettaglio è troppo specifico. Troppo preciso. Nessuno si inventerebbe questo genere di cose per uno scherzo».

Rossini guardò il suo piatto. Tornò a mangiare, lentamente.

«Te l'ho sempre detto che sei pericolosa», mormorò. «Adesso lo so davvero».

. . .

Rossini aveva il mandato in tasca quando varcò la porta dello studio legale. Le otto di mattina. Il sole ancora basso sulla piazza di Castelvetro, la gente che passava col caffè in mano, niente di particolare.

L'assistente di Benedetti—una ragazza giovane, Martina, che lavorava lì da due anni—lo vide entrare e il suo viso cambiò colore.

«Maresciallo. Il signor Benedetti sta ancora in riunione con—»

«No», disse Rossini. «Non sta in nessuna riunione. Dov'è?»

Benedetti era nel suo ufficio, dietro la scrivania di mogano. Leggeva una rivista di diritto amministrativo con gli occhiali da lettura calati sul naso, la foto di un uomo che non aveva fretta di incontrare nessuno. Quando Rossini entrò, sollevò lo sguardo con la lentezza di chi era abituato a controllare il tempo degli altri.

«Davide. Che sorpresa. Normalmente chiami prima di—»

«Abbiamo un mandato di perquisizione», disse Rossini, e mise il foglio sulla scrivania. «Per lo studio. Per i tuoi uffici privati. Per i server, se ce ne sono. Per tutti i dispositivi informatici in tuo possesso».

Benedetti tolse gli occhiali. Lo fece lentamente, come se stesse togliendosi una maschera. Il suo volto sotto era identico, ma qualcosa era cambiato. Gli occhi erano rimasti gli stessi—grigi, intelligenti, vuoti di qualsiasi cosa che non fosse calcolo.

«Questo è ridicolo», disse. «Posso sapere su quale base?»

«Segnalazione di estorsione aggravata, ricatto di minorenni, violazione della privacy. Per cominciare.»

Benedetti si alzò. Si avvicinò alla finestra che dava sulla piazza, le mani dietro la schiena.

«Ebe Montanari», disse. Non era una domanda.

Rossini non rispose.

«Ebe Montanari», ripeté Benedetti, e girò verso di lui. «La vedova che beve caffè al Bar del Corso e che finge di essere una nonna innocente. Mi stavo chiedendo quando sarebbe successo. Francesca Gallo è stata stupida a insegnarle come muoversi nel buio. Stupida e sentimentale.»

«Ti consiglio di stare zitto senza il tuo avvocato», disse Rossini.

«Quale avvocato? Sono io l'avvocato migliore di questa provincia.» Benedetti sorrise. «Ma va bene. Perquisisci. Troverai quello che vuoi trovare perché voglio che lo trovi. Non potevo continuare così. Nemmeno io.»

La squadra tecnica arrivò venti minuti dopo. Due carabinieri della Sezione Crimini Informatici di Reggio Emilia, con attrezzature che Rossini non aveva mai visto prima. Iniziarono dai server, dall'armadio climatizzato in fondo allo studio. Poi passarono alla scrivania.

Sotto il primo cassetto, c'era uno spazio. Un laptop nascosto dietro a un pannello di legno, sigillato con scotch trasparente. Era caldo ancora.

Dentro il laptop c'era tutto. File ordinati per data, per vittima, per importo estorto. Giulia Montanari era elencata come "VM-1604", vittime numero quattro, giugno 2024. Accanto al suo nome c'era una cartella. Rossini non aprì la cartella.

C'erano i numeri dei conti Bitcoin. C'era la corrispondenza con Tommaso Rossi—messaggi criptati ma facilmente recuperabili una volta che avevi accesso fisico alla macchina. C'erano i nomi di altri ragazzi. Sedici vittime. Sedici.

E c'era un file di testo. Una lista. Nomi di persone che secondo Benedetti non dovevano essere disturbate. Maurizio Ferri era primo nella lista, con la nota: "Protezione accordata. Silenzio garantito in cambio di appoggio amministrativo".

Benedetti guardava dalla finestra mentre i tecnici lavoravano. Non disse nulla. Quando lo misero in macchina, seduto sul sedile posteriore con le manette, Rossini lo sentì sussurrare qualcosa. Quasi un sollievo, come se stesse mettendo giù un peso che aveva portato per troppo tempo.

«Dov'è Rossi?» chiese Rossini.

Benedetti girò la testa verso di lui.

«A casa. Starà aspettando. Sa che questa mattina sarei andato a dargli un'ultima commissione. Non sa ancora che non tornerò.»

Rossini chiuse la portiera. Aveva il numero di Rossi nel registro dei contatti. Lo avrebbe raggiunto prima che facesse qualcosa di stupido. Prima che cercasse di scappare.

Ma prima doveva chiamare Ebe.

. . .

Rossini stava ancora guardando lo schermo quando il tecnico gli si avvicinò con la cartella in mano. Erano passate tre ore dall'arresto di Benedetti. La caserma aveva quel profumo acido di caffè freddo e carta stampante, il profumo di quando le cose si muovono veloci.

«Maresciallo. Ha visto questo?»

Il tecnico indicava una sequenza di file. Rossini si sporse in avanti. Erano tracce di accesso al server, sì, ma non tracce normali. Qualcuno aveva navigato attraverso il dark web in modo specifico, metodico, seguendo una strada che sembrava casuale ma non lo era. Ogni movimento era una briciola di pane lasciata deliberatamente.

Il sentiero portava dritto a Benedetti.

Rossini sentì qualcosa contrarsi nello stomaco.

«Chi ha fatto questo?» chiese.

«Non so, signore. L'accesso risale a una settimana fa. Chi ha fatto questo conosceva bene il sistema. Sapeva dove cercare. Sapeva come muoversi senza farsi tracciare. Ma—» il tecnico indicò di nuovo lo schermo, «—ha lasciato segni. Piccolissimi, ma segni. Come se volesse che qualcuno la seguisse. Come se stesse facendo il lavoro sporco sapendo che avrebbe dovuto essere scoperto».

Rossini si tolse gli occhiali. Se li pulì con la manica della camicia, una cosa che faceva sempre quando stava pensando.

«Stampi tutto questo. Lo voglio archiviato come prova di accesso non autorizzato. E trovi chi ha fatto questo. Traccia il computer da cui proviene. Voglio un nome».

Aveva già un nome. Lo sapeva già.

Aspettò che il tecnico se ne andasse, poi prese il telefono. Le dita gli tremavano leggermente quando compì il numero.

Ebe rispose al terzo squillo.

«Ciao, Davide. Ho visto le notizie. Benedetti è stato—»

«Tu», disse Rossini. Non era una domanda.

Silenzio. Lungo. Dal telefono veniva solo il rumore di fondo di una casa, il frigorifero che ronzava, forse il televisore.

«Tu sei stata tu», ripeté Rossini. «Tu sei entrata nel server. Tu hai fatto le tracce. Tu hai guidato me direttamente a lui».

«Davide, ascolta—»

«No. Tu ascolta. Ebe, quello che hai fatto è accesso non autorizzato a sistema informatico. È reato. È compromissione di scena del crimine. È tutto quello che i nostri avvocati hanno bisogno per far buttare fuori l'intero procedimento se un giudice decide che sei una fonte inaffidabile».

La sentì ispirare. Lui continuò, veloce, prima che lei potesse interromperlo.

«Sapevi che avresti dovuto dirmi tutto due settimane fa. Sapevi che dovevi venir da me. Sapevi che quello che stavi facendo era illegale. E l'hai fatto comunque. Ebe, tu hai rischiato la tua libertà. Tu hai rischiato il caso. Tu hai rischiato tutto perché volevi—cosa? Dimostrare qualcosa?»

«Ho salvato mia nipote».

Disse così, secco. Rossini rimase in silenzio.

«Ho salvato mia nipote», ripeté Ebe, «e ho fermato un uomo che stava ricattando sedici ragazzi. Sedici, Davide. Tu avresti trovato il laptop domani, o fra una settimana, mentre lui avrebbe continuato a fare quello che stava facendo. Avrebbe avuto il tempo di cancellare i file. Di trasferire i soldi. Di preparare un'uscita di sicurezza».

«Non sai questo».

«Lo so perfettamente», disse Ebe. «Io so come funziona la mente di un uomo come Benedetti. Lo so perché ho dovuto imparare a pensare come lui per raggiungerlo. E so che senza quello che ho fatto, lui in questo momento sarebbe già in viaggio verso un aeroporto».

Rossini appoggiò il capo alla mano. Fuori dalla finestra, il sole stava calando su Castelvetro. Le strade erano tranquille. Nessuno sapeva che il loro paese aveva un tumore, e che ora era stato tolto.

«Vieni qui», disse. «Adesso».

«Davide—»

«Adesso, Ebe. Abbiamo molte cose di cui parlare. E tu hai molte cose da spiegare. A me, prima, e poi ai magistrati, perché questo lo devi fare bene. Se vuoi che tuo figlio non ti veda in tribunale come imputata, devi dirmi tutto. Adesso».

Riattaccò. Rimase seduto al buio della caserma, ascoltando il rumore dei file che il tecnico stava ancora salvando. Aveva appena messo una donna di settantadue anni nei guai, e aveva appena risolto il caso più grosso degli ultimi dieci anni. Non sapeva quale delle due cose lo preoccupasse di più.

V

CAPITOLO

La Rete si Allarga



Francesca aveva le mani fredde mentre copiava i file. Non era il freddo della paura—era il freddo della concentrazione, lo stesso che sentiva quando controllava gli esami di informatica di cinquanta studenti. Meccanico. Necessario.

«Dai, dai», sussurrò al laptop di Benedetti, come se potesse accelerare il processo della copia. La barra di progresso avanzava al ventitré per cento.

La cucina di Ebe puzzava ancora di caffè. Erano le tre del mattino. Ebe dormiva sopra, nella sua stanza da letto, dopo aver pianto per quaranta minuti dritto—non singhiozzi rumorosi, ma quel pianto silenzioso delle persone che hanno trattenuto troppo per troppo tempo. Francesca le aveva fatto bere un tè caldo, poi l'aveva accompagnata al piano di sopra come se fosse una bambina.

Adesso era sola con le prove.

Il laptop era caldo ancora sotto i palmi. Francesca indossava i guanti di lattice—non per lasciar tracce, Ebe l'aveva già toccato con le mani nude, ma per il principio della cosa. Per non sporcare la memoria di quello che stava leggendo con il contatto della sua pelle.

Quarantasei per cento.

Aprì il file delle transazioni mentre copiava. Non doveva farlo—il protocollo era aspettare, analizzare tutto dopo, con calma. Ma Francesca non era brava a stare ferma. Aveva imparato a insegnare informatica perché non riusciva a fare niente di banale. Doveva capire come funzionavano le cose.

I numeri non erano casuali. C'era una struttura.

Benedetti riceveva i pagamenti in Bitcoin. Questo lo sapevano già. Ma poi il denaro si divideva. Sessanta per cento verso un indirizzo che non aveva nome—che probabilmente era il cervello dell'operazione—e il resto si divideva ulteriormente. Venti per cento a Tommaso Rossi, che aveva senso. Ma il venti per cento restante? Andava verso tre indirizzi diversi, sempre in proporzioni uguali, sempre il sei virgola sei per cento a testa.

Tre persone. Tre.

Francesca allargò la mano sul touchpad e aprì il file delle comunicazioni. Non c'erano email—troppo tracciabili—ma c'erano messaggi su una piattaforma crittografata. Benedetti conversava con qualcuno che si firmava "A". Solo "A".

"A" dava gli ordini.

"A" decideva quali ragazzi ricattare. "A" stabiliva gli importi. "A" gestiva il carico di lavoro—quando Benedetti diceva che erano troppi i ricatti in corso, "A" rispondeva con una semplice frase: "Tre mesi. Poi ci fermiamo e lasciano perdere da soli".

Tre mesi di ricatti paralleli. Sedici ragazzi. Importi che variavano da duemila a ventimila euro per ogni vittima, a seconda della famiglia.

Sessantotto per cento.

Francesca scrollò indietro nei messaggi. Maggio. Aprile. Marzo. Gennaio. Dicembre dell'anno prima.

"A" non si sbagliava mai sui nomi. Non faceva ricerche—sapeva già quali ragazzi avevano patrimoni, quali famiglie avrebbero pagato subito, quali avrebbero aspettato. Come se avesse accesso ai dati del paese.

Dati municipali. Dichiarazioni dei redditi. Registri immobiliari.

Francesca si fermò. Guardò la lista dei tre indirizzi Bitcoin che ricevevano la percentuale costante. Poi guardò i nomi che aveva scritto su un foglio accanto al laptop.

Sindaco Maurizio Ferri. Assessore al Bilancio Roberto Crespi. Segretaria Comunale Lucia Marchi.

Tutti hanno accesso ai dati. Tutti sanno chi ha soldi.

Novantuno per cento.

«No, no, no», disse Francesca ad alta voce. Non poteva essere così. Non poteva essere che l'intera amministrazione comunale fosse coinvolta. Benedetti era il volto pubblico, il ricattatore, il criminale ovvio. Ma "A"? "A" era dentro il municipio. "A" era il vero capo.

Cento per cento.

I file finirono di copiarsi. Francesca ebbe un istante di panico puro—cosa se ne faceva, adesso, di questi dati? Ebe glieli aveva dati perché li analizzasse, li comprendesse. Ma adesso che li comprendeva, il peso era diverso. Non era più una caccia. Era una scena di crimine.

Chiuse il laptop. Lo rimise nella busta di plastica. Controllò che la cucina fosse come l'avevano lasciata—niente fuori posto, niente di strano. Ebe aveva detto che Rossini sarebbe venuto a prenderlo entro l'alba. Prima che Benedetti potesse cancellare i file da remoto, se ancora poteva.

Francesca salì le scale nel buio, passo dopo passo. Ebe era sveglia. La sentiva respirare dal buio della camera.

«È tutto lì», sussurrò Francesca dalla porta. «Ma Ebe. Non è Benedetti il capo. È qualcun altro. Dentro il municipio».

Ebe si sedette sul letto. Nel buio, Francesca vide solo il profilo della sua testa.

«Quale dei tre?» chiese Ebe.

«Non lo so ancora. Ma uno di loro è "A"».

Silenzio. Poi Ebe disse: «Allora Rossini sta per scoprire che abbiamo solo grattato la superficie».

. . .

Rossini entrò al Bar del Corso alle sei e mezza di mattina, prima che il paese si svegliasse. Ebe era già lì, al tavolo in fondo, con un espresso intatto davanti. Non lo stava aspettando, ma quando lo vide arrivare non sembrò sorpresa.

«Buongiorno», disse lui, sedendosi di fronte a lei senza chiedere permesso.

«Non dovresti essere visto con me».

«Probabilmente no». Rossini fece un cenno a Moretti dietro il banco. Un altro espresso. «Ma ho pensato che fosse meglio di mandarti una lettera ufficiale».

Ebe sollevò la tazza. Le sue mani non tremavano. Questo infastidì Rossini più di qualsiasi confessione avrebbe potuto fare.

«Benedetti non è il capo», disse lui, senza preamboli. «Lo sapevi già?»

«No», rispose Ebe. «Ma l'ho sospettato».

«Abbiamo decrittato i file. Ci sono comunicazioni che risalgono a sei anni fa. Benedetti riceve ordini. Ordini da qualcuno che si firma "A". Qualcuno che conosce i sistemi della pubblica amministrazione come nessun altro. Qualcuno che ha accesso ai dati dei cittadini, ai movimenti bancari, alle tasse. Qualcuno dentro il municipio».

Moretti arrivò con l'espresso. Rossini aspettò che se ne andasse.

«Crespi, Marchi, o Fermi», continuò. «Uno di questi tre è "A". E tutti e tre hanno accesso a informazioni che Benedetti usava per il ricatto».

Ebe bevve il suo caffè. Rossini notò che lo faceva sempre nello stesso modo: piccoli sorsi, come se assaporasse ogni goccia. Aveva imparato quel gesto nei mesi in cui la corteggiava, quando si incontravano al bar per parlare di niente.

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese Ebe.

«Che smetti. Che ti fermi adesso. Consegni quello che hai a me, e lasci che lavoriamo noi».

«E se non consegno niente?»

Rossini posò la tazza con più forza del necessario. «Se continui, metti in pericolo te stessa. Queste persone sanno che qualcuno ha accesso ai loro file. Sanno che qualcuno li sta cercando. Se scoprono che sei stata tu—»

«Scopriranno che sono una vecchia signora che sa usare Google meglio di loro».

«Ebe».

«Davide, ho sessantotto anni di vita dietro di me. Ho seppellito mio marito. Ho cresciuto tre figli. Ho visto questo paese cambiar pelle due volte. Credi davvero che abbia paura di Benedetti o di chiunque altro sia "A"?»

Rossini la guardò. Nel buio del bar, prima che il sole alzasse le persiane, poteva vederla come l'aveva vista per la prima volta, due anni fa, al corso di informatica per anziani. Seduta in prima fila, con gli occhiali da lettura appesi al collo, che digitava sulla tastiera come se stesse scrivendo una lettera importante. Aveva un'espressione seria, concentrata. Come adesso.

«Ho paura io», disse Rossini. «Per te».

Ebe non rispose subito. Guardò la tazza vuota, il fondo marrone dell'espresso.

«Allora proteggimi da dietro le quinte», disse infine. «Ma non dirmi di fermarmi. Perché non mi fermerò».

Rossini sapeva che era vero. Poteva vederlo nel modo in cui le spalle di Ebe erano tese, nel modo in cui il suo mento era leggermente sollevato. La stessa ostinazione che lo aveva attratto fin dall'inizio—quella testardaggine tranquilla, quella certezza che veniva da qualcosa di più profondo della paura.

Allungò la mano sul tavolo e la appoggiò accanto alla sua, senza toccarla. «Allora farò quello che posso. Ma tu mi avvisi di ogni mossa. Ogni cosa che scopri, me lo dici prima di fare qualsiasi altra cosa. Capito?»

Ebe annuì.

Rossini si alzò, lasciò il denaro sul tavolo, e uscì dal bar. Fuori, il sole stava iniziando a salire su Castelvetro. Aveva appena deciso di infrangere il giuramento che aveva fatto vent'anni fa. E non era nemmeno sicuro di rammaricarsi.

. . .

La tastiera non faceva rumore sotto le dita di Ebe, solo il ticchettio lieve dei tasti meccanici che aveva comprato appositamente—silenzioso, preciso, come tutto il resto della sua operazione notturna. Erano le tre del mattino. La casa dormiva intorno a lei, le pareti color panna della camera da letto trasformata in bunker digitale assorbivano il biancore dei tre monitor. Sul primo, i file di Benedetti. Sul secondo, la struttura della rete. Sul terzo, i nomi.

Aveva cominciato con i trasferimenti di denaro. Novemila euro qui, trentamila là, sempre importi irregolari, sempre verso conti intestati a società fantasma. Ma chi gestiva le società fantasma? Chi manteneva i server? Chi scriveva il codice che permetteva a Benedetti di estorcere denaro da adolescenti senza rischiare di lasciare tracce evidenti?

Ebe aprì il file di configurazione che Francesca le aveva evidenziato in giallo fluorescente. Era un'annotazione, niente di più—una nota di servizio datata diciotto mesi prima. Una richiesta di accesso privilegiato al sistema. Firmata da T.R.

Tommaso Rossi.

Ebe si fermò. Digitò il nome nella barra di ricerca. Centoventiquattro risultati nei file di Benedetti. Centoventiquattro volte il nome di quel ragazzo che aveva visto in municipio quando era andata a rinnovare la carta d'identità, due anni fa. Occhi azzurri, capelli scuri, aria stanca. Aveva un anello al dito sinistro, allora. Adesso no—l'aveva notato durante l'ultima riunione della commissione biblioteca, quando era passato per consegnare i nuovi computer alle scuole.

Divorziato. Indebitato. Secondo il file di Francesca, aveva debiti con tre istituti di credito diversi. Perfetto per essere ricattato a sua volta.

Ebe aprì un altro documento, questa volta il codice sorgente della piattaforma principale. Era bellissimo, in realtà—elegante, efficiente, progettato da qualcuno che capiva veramente quello che stava facendo. Non era il lavoro di un criminale improvvisato. Era architettura. Rossi aveva costruito una struttura che permetteva a Benedetti di operare come un fantasma, di ricattare ragazze senza mai toccare direttamente i file, senza mai scrivere nulla che lo collegasse direttamente alle estorsioni.

Benedetti era il volto. Rossi era il cervello.

E il cervello stava ancora muovendosi.

Ebe cliccò sul log degli ultimi accessi. L'ultimo era di tre ore fa. Rossi era stato online, nel cuore della notte, a controllare i sistemi. Aveva cancellato qualcosa—le tracce indicavano una sezione di codice rimossa, un modulo intero disattivato. Stava cercando di coprire le tracce. Stava cercando di distruggere le prove.

Stava cercando di correre.

Ebe si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. Aveva settantadue anni, non dodici. Sapeva come funzionavano queste cose. Un ragazzo di trentotto anni con competenze di programmazione, carico di debiti e paura, era un animale pericoloso. Non era il tipo che scappa piano. Era il tipo che colpisce prima di scappare.

Digitò un messaggio a Francesca usando l'applicazione crittografata che avevano concordato. Due righe soltanto: "Rossi è il vero architetto. È ancora online. Sta cancellando".

La risposta arrivò in sei secondi. Francesca dormiva con il telefono in mano, allora.

"Lo so. Ho visto i log. Ebe, è entrato nel sistema del municipio alle 22:47. Ha accesso ai dati dei contribuenti, agli indirizzi, ai numeri di telefono. Se sa che abbiamo scoperto tutto, potrebbe—"

Ebe non lesse il resto. Sapeva cosa poteva fare. Aveva visto abbastanza film, letto abbastanza storie. Un uomo in trappola con accesso a informazioni personali di migliaia di cittadini non era una minaccia astratta. Era una minaccia concreta.

Salì dal letto, attraversò il corridoio al buio, scese le scale con la mano sul corrimano. In cucina, accese solo la luce del forno. Il telefono di casa era ancora in quella posizione ridicola, il telefono fisso di vent'anni fa, attaccato al muro accanto al calendario con i nipoti.

Compose il numero della caserma.

«Pronto?» La voce di Rossini era rauca, una voce che si svegliava dal sonno.

«Sono Ebe. Non hai più tempo. È Rossi. È tutto Rossi. Ed è ancora online».

Il silenzio dall'altra parte durò tre secondi.

«Accendi la tv», disse Rossini. «Canale 5. Notizie di questa notte».

Ebe allungò la mano verso il telecomando. Sullo schermo, tra le immagini notturne in bianco e nero, vide il suo comune. La piazza di Castelvetro. I lampioni. E una macchina parcheggiata male accanto alla chiesa, con il cofano aperto, e i vigili del fuoco che tiravano fuori un corpo dall'acqua del fontanile.

«Hanno trovato Tommaso Rossi un'ora fa», disse Rossini. «Annega, sembra. Ma Ebe—le sue scarpe erano ancora sulla sponda. Come se fosse entrato volontariamente».

VI

CAPITOLO

Il Sindaco Gioca Sporco



La piazza era piena di gente. Mercoledì, mercato settimanale. Ebe aveva comprato le verdure dal solito ortolano, quello che le dava sempre un pomodoro in più senza farsi pagare. Stava tornando verso casa quando vide il sindaco Ferri uscire dall'Ufficio Municipale.

Non la stava cercando. O almeno non sembrava. Camminava verso il bar, il solito percorso, salutando due o tre persone lungo il cammino. Poi la vide. Cambio di direzione, senza fretta, ma deciso. Attraversò la piazza verso di lei.

«Ebe. Un attimo», disse Ferri. Non era una domanda.

Aveva il viso teso. Non il viso di chi governava un paese tranquillo. Era il viso di un uomo che dormiva male da parecchio tempo.

«Andiamo da qualche parte meno affollato», disse, e la prese per il gomito con una gentilezza che non aveva niente di gentile.

Ebe lo seguì. Non avrebbe potuto fare diversamente, non senza creare una scena, e una scena era l'ultima cosa che voleva. Ferri la portò dietro l'oratorio, dove i muri vecchi della chiesa di San Paolo facevano ombra e il rumore del mercato diventava lontano.

«Sai cosa ho trovato nel database municipale?» disse Ferri. Non guardava negli occhi. Guardava verso la piazza, come se potesse vederla attraverso il muro di mattoni.

«No», disse Ebe.

«Un accesso irregolare. Alle 22:47 di due notti fa. Una persona ha scaricato i dati personali di quasi tutti i cittadini di Castelvetro. Nomi, indirizzi, date di nascita, numeri di telefono. Tutto». Ferri fece una pausa. «Poi quella persona è morta. Annega nel fontanile. Non sappiamo se è suicidio o no, ma la polizia sta indagando».

Ebe non disse nulla. Non c'era niente da dire che non fosse una bugia.

«La caserma mi ha detto che eri lì quando hanno trovato il corpo. Che Rossini ti ha chiamata». Ferri si voltò finalmente verso di lei. «Perché Rossini ti chiamerebbe a mezzanotte per dirgli che un tecnico IT è annegato?»

«Non lo so», disse Ebe. Era la verità.

«Sì, invece lo sai». Ferri si appoggiò al muro. Sembrava stanco, più che arrabbiato. «Ebe, io conosco Fausto Benedetti da trent'anni. Siamo andati al liceo insieme. Ha sposato la sorella della mia segretaria. È l'avvocato più rispettato della provincia. Se quello che penso che stia succedendo è vero, se davvero sta facendo quello che penso che stia facendo, allora il mio paese è marcio».

«Allora lascia che sia marcio», disse Ebe. «Se è vero, è meglio saperlo».

«No. Non è meglio». Ferri la guardò fisso. «Castelvetto ha bisogno di fiducia. Ha bisogno che la gente creda che qui è sicuro, che qui la legge funziona, che qui le autorità proteggono i cittadini. Se esce fuori che un avvocato, un uomo che tutti conoscono, sta ricattando i nostri ragazzi, la gente avrà paura. Venderà le case. I negozi chiuderanno. Questo paese morirà».

«Forse merita di morire», disse Ebe.

Ferri scosse la testa. «Tu ami questo paese, Ebe. Lo so. Lo vedo. E io lo amo, anche se non ti piace come lo governo. E per questo ti dico una cosa, e ti dico da amico: smettila. Lascia perdere. Lascia che Rossini e le autorità facciano il loro lavoro. Perché se continui, se fai uscire tutto questo, allora accadranno cose brutte. Non a te, non subito. Ma a chi ami».

Il silenzio tra loro divenne pesante.

«Giulia ha iniziato il liceo», continuò Ferri. «È una ragazza intelligente, bella. Avrà un futuro. Ma se l'intera provincia sa che è stata ricattata online, che aveva foto intime in giro, allora quel futuro cambia. Marco insegna diritto. Immagina cosa dicono i genitori dei suoi studenti, cosa pensano di un professore la cui madre sta indagando crimini da sola, come una vigilante. E gli altri due nipoti? Cosa succede quando i loro compagni scopriranno chi è la loro nonna?»

Ebe sentì il fiato fermarsi in gola.

«Non ti sto minacciando», disse Ferri. «Ti sto dicendo quello che accadrà. La verità non è sempre il bene, Ebe. Talvolta è solo dolore per chi ami».

Si allontanò. Tornò verso la piazza, verso il bar, verso la sua vita di sindaco che governava un paese che non sapeva di essere marcio.

Ebe rimase sola dietro la chiesa, con la borsa della spesa pesante in mano. Il pomodoro in più dell'ortolano era schiacciato. Probabilmente quando il sindaco l'aveva afferrata al gomito.

Tornò a casa. Accese i tre monitor. Sedette alla scrivania circondata dalle tappezzerie floreali di una camera da letto di vent'anni fa, e iniziò a digitare. Aveva 72 anni. Non aveva più tempo per aspettare che qualcun altro facesse giustizia.

. . .

Davide Rossini stava finendo il caffè della terza tazzina quando bussarono alla porta. Non era un bussare normale. Era il bussare di chi sa di avere il potere di interrompere.

«Avanti», disse.

Entrò Maurizio Ferri, il sindaco. Non da solo. Con lui c'era un uomo che Rossini non aveva mai visto, cinquanta e passa anni, capelli grigia, il tipo che non lascia tracce nemmeno quando cammina sulla neve. Ferri sorrideva, ma il suo sorriso era una cosa morta, una maschera di cartone.

«Davide. Un momento?»

Rossini si alzò. Non per educazione. Per abitudine. Quando uno come Ferri entra nella tua stanza con uno come questo sconosciuto, ti alzi. È istinto.

«Questo è Giorgio», disse Ferri. «Un amico. Viene da fuori. Abbiamo parlato della situazione. Della situazione di Castelvetro, intendo. Della necessità di proteggere il paese».

Rossini rimase in piedi.

«Siedi», disse Giorgio. Non era una domanda.

Rossini rimase in piedi.

Giorgio sorrise. «Okay. In piedi va bene. Ascolti. Lei sta conducendo un'indagine. Bravo. Diligente. Ma l'indagine sta andando in una direzione sbagliata. Verso persone importanti. Verso persone che non dovrebbero essere toccate. Perché?»

«Perché ci sono crimini», disse Rossini.

«Ci sono sempre crimini», disse Giorgio. «Questo non è nuovo. Ma il sindaco qui crede che Lei sia una persona ragionevole. Che capisca che certe cose, certi sacrifici, servono al bene comune. Castelvetro ha bisogno di stabilità. Ha bisogno di rispettabilità. Ha bisogno di gente come l'avvocato Benedetti».

«Ha bisogno che nessuno ricatti i ragazzi», disse Rossini.

Giorgio tirò fuori un foglio. Lo posò sulla scrivania. Era un assegno. L'importo era di trecentomila euro.

«Promozione a Tenente Colonnello», continuò Giorgio. «Trasferimento a Bologna, se lo vuole. Una casa più grande. Una pensione aumentata. E questo soldo, che è un ringraziamento per la sua discrezione».

Rossini guardò l'assegno. Non lo toccò.

«Fuori dalla mia stanza», disse.

Ferri intervenne. «Davide, non essere stupido—»

«Ho detto fuori dalla mia stanza».

Giorgio raccolse l'assegno con calma. «Lei sta commettendo un errore. Sa, i ragazzi come Tommaso Rossi, a volte non sanno gestire la pressione. Si tolgono la vita. Lei capisce? Succede. E quando succede, tutto quello che sapevano muore con loro. È pulito. È ordinato».

«Se qualcosa succede a Ebe Montanari», disse Rossini, «se succede a lei o a qualcuno della sua famiglia, allora questo assegno diventa prova. E allora parla. Con i carabinieri di Reggio. Con la Guardia di Finanza. Con chi mi pare».

Giorgio non cambiò espressione. «Lei non farebbe niente di simile. Lei è un uomo d'ordine. Lei crede nel sistema. E il sistema, Colonnello, ha dei limiti. Certi nomi non possono essere toccati. Certi uomini non possono essere danneggiati. Questo è l'ordine. Questo è come funziona il

mondo».

«No», disse Rossini. «Non è così. Non qui».

Giorgio e Ferri si scambiarono uno sguardo. Ferri annuì leggermente. Giorgio si diresse verso la porta, poi si fermò.

«Tre giorni», disse. «Poi decidiamo noi come procedere. Tre giorni per fare la cosa giusta. Dopo, diventa complicato».

Uscirono.

Rossini rimase da solo nella sua stanza grigia, con le pareti che odevano di caffè vecchio e documenti archiviati. Prese il telefono. Non il telefonino. Il fisso. Compose il numero di Ebe.

«Dimmi che hai un piano», disse quando sentì la sua voce.

«Ho un piano», rispose lei.

«Buono. Perché il tempo non è più una nostra risorsa. Abbiamo tre giorni. Forse meno. Dopo, il sindaco decide di farti scomparire dal quadro, e io non posso fermarli se lavoro da solo».

Silenzio dall'altra parte.

«Ebe?»

«Sto pensando», disse lei. «Dammi due ore. E Davide? Non rispondere a nessuno. A nessuno. Neanche al tuo comandante».

Riattaccò.

Rossini rimase seduto al buio della sua stanza, e capì che avevano davvero perso il controllo di tutto.

. . .

Ebe sedeva davanti ai tre monitor con una tazza di caffè freddo a fianco. L'orologio segnava le undici di sera. Francesca era in videochiamata, le cuffie infilate, la voce ridotta a un sussurro anche se in casa aveva solo il gatto.

«Iniziamo con i server», disse Francesca. «Tutto quello che hai scaricato va criptato con AES-256. Non è inattaccabile, ma per tre giorni basta».

Ebe aveva già i file ordinati in una cartella. Screenshot delle transazioni, indirizzi IP tracciati, la mappa della rete di Benedetti costruita giorno dopo giorno seduta in quella camera da letto che puzzava di lavanda. Aveva persino i nomi: otto ragazze ricattate negli ultimi due anni. Otto che sapeva. Quante altre non aveva trovato?

«Ho creato tre chiavi diverse», continuò Francesca. «Una la tieni tu, una me la dai, una la lascio in un luogo sicuro. Se succede qualcosa a una di noi, le altre due possono ancora decifrare tutto».

«Non voglio ti metta in pericolo».

«Ebe, sono già in pericolo. Lo siamo tutte, da quando Benedetti ha deciso che il mondo era suo da controllare». Francesca si mosse dietro lo schermo, accese una sigaretta, la prima che Ebe l'avesse mai vista fumare. «Muoviamoci».

La procedura era metodica. Ebe non capiva ogni passaggio tecnico, ma aveva imparato a fidarsi delle dita di Francesca sulla tastiera. Criptare. Dividere in frammenti. Creare backup su drive esterni che avrebbe nascosto in posti diversi: uno sotto il pavimento del garage, uno nel vaso di terracotta con i bulbi di tulipano, uno in una cassetta di sicurezza che avrebbe affittato domani mattina con il nome di sua sorella defunta, che ancora aveva il codice fiscale nei documenti.

«Adesso gli indirizzi email», disse Francesca. «Ho creato tre account anonimi. Uno è per te. L'altro è per me. Il terzo lo usiamo per l'invio definitivo».

«A chi lo mandiamo?»

«Alla Guardia di Finanza di Bologna. Sezione Crimini Informatici. Hanno un indirizzo email generico, ma ho un contatto. Un colonnello che anni fa scoprì una rete di frode fiscale grazie a una segnalazione anonima simile. Se le prove arrivano lì, non possono ignorarle. Non è il loro circondario, ma un crimine di questa portata attraversa giurisdizioni».

Ebe digitò l'indirizzo. La sua mano tremava leggermente. Questo era il momento: dopo, non poteva tornare indietro.

«Aspetta», disse. «Se Ferri o Rossi scoprono che ho inviato tutto fuori, cosa fanno?»

«Scoprono che hai vinto», rispose Francesca. «Perché se sei viva e le prove sono già in mano a gente che non possono comprare, allora non possono più fermarti. L'unica loro mossa sarebbe farsi male da soli, e Ferri non è stupido abbastanza per quello».

Il file era pronto. Tutto criptato, compresso, anonimizzato il più possibile. Ebe mise il dito sul touchpad. Uno clic e sarebbe tutto iniziato davvero.

«Francesca?»

«Sì?»

«Se questo finisce male, voglio che tu sappia che eri importante. Che questo non eri sola a farlo».

Dalla webcam, Francesca le sorrise. Aveva gli occhi lucidi. «Dai, dai. Adesso sei sentimentale. Clicca».

Ebe cliccò.

Il file viaggiò attraverso server multipli, rimbalzò su proxy in tre continenti, arrivò alla Guardia di Finanza di Bologna con il timestamp di una notte di maggio in un paesino dove tutti ancora credevano che la rispettabilità fosse il contrario della corruzione.

«Fatto», disse Francesca. «Non c'è più niente che possono fare adesso, se non giocare sporco davvero».

Ebe spense il primo monitor. Poi il secondo. Il terzo rimase acceso, lampeggiante nel buio della stanza.

«Allora giochiamo sporco anche noi», disse.

VII

CAPITOLO

Tommaso Rossi Contrattacca



Francesca vide il primo tentativo alle 23:47.

Una porta che non dovrebbe esistere, tentata tre volte in rapida successione. Sulla sua schermata di monitoraggio, l'indirizzo IP rimbalzava tra server proxy, ma non abbastanza veloce. Non era un bot automatico. Era una persona, in tempo reale, che cercava accesso al sistema di Ebe.

«Merda», disse a voce alta, anche se era sola nella sua stanza.

Passò alla chat crittografata. «Ebe, qualcuno sta provando a entrare nel tuo laptop. Staccalo dalla rete. Adesso».

La risposta arrivò dopo quaranta secondi.

«Fatto. È Rossi?»

«Non so ancora. Ma è bravo».

Francesca aprì una finestra di terminale e iniziò a tracciare il percorso dell'intruso. Non poteva semplicemente bloccarlo: se lo faceva male, avrebbe allertato l'attaccante che qualcuno stava difendendo il sistema. Doveva sembrare che il laptop di Ebe fosse semplicemente spento, una macchina vuota e inutile.

L'attaccante provò di nuovo. Questa volta dalla porta sul firewall, quella che sembrava innocua, quella che usavano loro stesse per entrare quando dovevano fare manutenzione.

Francesca sorrise nonostante tutto. L'avevano insegnato bene, il loro amico Tommaso. O meglio: qualcuno aveva insegnato bene a Tommaso.

Attivò il primo honeypot, una rete fasulla che fingeva di essere il sistema vero di Ebe. Mise lì dentro dati false, file esca, tutto disegnato per sembrare autentico. L'attaccante abboccò subito, iniziò a navigare dentro il labirinto.

«È dentro il falso», scrisse a Ebe. «Sta cercando il file con le prove. Sta cercando il backup».

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non lo so. Dipende da quanto è bravo. Dipende da quanto tempo ha prima che chi lo comanda gli dica di staccarsi».

Francesca iniziò a costruire una mappa mentale dell'attacco. L'intruso usava tool sofisticati, ma non i migliori. Non era uno stato nazionale, non era un grande gruppo di cybercriminali. Era qualcuno di bravo, sì, ma che lavorava con risorse limitate. Qualcuno che doveva fare tutto veloce, senza lusso di tempo.

Tommaso Rossi. Doveva essere.

L'attaccante trovò il primo livello di crittografia e iniziò a lavorarci sopra. Francesca gli lasciò passare, ma ogni volta che avanzava, lei costruiva un nuovo muro dietro di lui. Era come giocare a scacchi in tempo reale, ogni mossa calcolata due passi avanti.

Alle 00:14, l'attaccante provò a fare un salto diretto al database principale. Francesca intervenne.

Non bloccò. Invece, lasciò passare il comando, ma lo reindirizzò. L'attaccante stava ora dentro una copia speculare del sistema, un clone identico ma completamente vuoto. Non lo sapeva ancora. Continuava a cercare, a scavare, a navigare dentro quello che credeva fosse il vero hard disk di Ebe.

«Sta cercando il backup del file che abbiamo mandato alla Guardia di Finanza», scrisse Francesca. «Vuole sapere se abbiamo copie. Vuole sapere se ci sono altre prove».

«E noi abbiamo copie?»

«Abbiamo copie dappertutto. Ma lui non deve saperlo».

Alle 00:31, l'attaccante fece qualcosa di disperato. Iniziò a cercare file temporanei, cache del browser, qualsiasi traccia di quello che era stato fatto nei giorni precedenti. Stava cercando il momento in cui il file era stato inviato, il timestamp, il server di destinazione.

Francesca lo vide e capì. Non era più una ricerca per recuperare i dati. Era una ricerca per capire quanto tempo ancora avevano. Rossi stava cercando di calcolare quante ore rimanevano prima che la Guardia di Finanza aprisse davvero un'inchiesta, prima che i carabinieri iniziassero a muoversi, prima che tutto collassasse.

«Sta iniziando a capire che ha perso», disse Francesca.

L'attaccante rimase dentro il sistema falso per altri tre minuti. Poi si ritirò. Non bruscamente, non in panico. Ordinatamente. Cancellò le tracce del suo accesso, spense i tunnel proxy uno dopo l'altro.

Alle 00:35, la connessione si interruppe.

Francesca rimase seduta al buio del suo schermo, il cuore ancora accelerato. Aveva vinto, sì, ma adesso sapevano. Sapevano che Ebe era protetta. Sapevano che non era sola.

Digitò il messaggio lentamente, cercando le parole giuste.

«Ora faranno qualcosa di più diretto».

. . .

Ebe stava mettendo i tortellini in acqua bollente quando sentì il ping della notifica sul computer. Non il suono discreto del Telegram a cui era abituata con Francesca, ma l'avviso acido e metallico della posta elettronica. Si asciugò le mani sul grembiule. Era quasi le otto di sera.

Lo schermo del monitor in salotto lampeggiò. Un'email da un indirizzo che non riconobbe: xray.7734@protonmail.com. L'oggetto era vuoto.

Ebe cliccò. Le mani non le tremavano ancora, ma il polso aveva iniziato a correre come se sapesse già.

L'email non conteneva testo. Solo un'immagine allegata.

Era Giulia. Ripresa quella mattina stessa, mentre entrava nel bar del corso con le sue amiche. Si vedeva lo zainetto rosa, la maglietta a righe che aveva messo lunedì. Lo sfondo era nitido: il tavolo dei giornali, la macchina del caffè. Contemporaneo. Fresco.

Sotto l'immagine, due righe in Arial 12:

Smetti di cercarmi, nonna, o le conseguenze saranno peggiori di quello che è già successo a tua nipote.

Ebe si sedette. Non cadde, non gridò. Si sedette sul divano grigio che aveva comprato vent'anni fa con suo marito e rimase ferma a guardare il monitor.

Rossi.

Era Rossi. Doveva essere per forza. L'unico che poteva accedere ai sistemi della città, alle telecamere, ai dati di geolocalizzazione. L'unico che sapeva che Ebe stava cercando. L'unico che era disperato abbastanza da fare una cosa così stupida, così diretto, così personale.

Ebe salvò l'email. Non cancellò niente. Poi andò in cucina e spense il fuoco sotto i tortellini, che stavano per diventare pappa. Prese il telefono. Le sue dita trovarono il numero di Rossini senza che lei lo decidesse davvero.

«Maresciallo.»

Lui rispose al terzo squillo. Sentiva voci dietro di lui, probabilmente la caserma che si stava svuotando.

«Ebe? Tutto bene?»

«No.»

Il silenzio che seguì era il silenzio di un uomo che capisce subito che non è una questione di sentimenti. Rossini non fece domande inutili.

«Vengo da te. Due minuti.»

Richiuse. Ebe rimase in cucina, circondata da pentole e dal profumo del burro fuso. I tortellini galleggiavano nell'acqua fredda ormai. Aveva smesso di cucinare per qualcuno da quando suo marito era morto. Adesso stava smettendo di cucinare per sé stessa. Non le piacque il simbolismo della cosa.

Quando Rossini arrivò, Ebe lo fece sedere davanti al computer. Non gli chiese di togliersi la giacca. Non gli offrì il caffè. Gli mostrò l'email.

Il maresciallo lesse due volte. La sua mascella si irrigidì.

«Dove è stata scattata?»

«Bar del corso. Stamattina.»

«Lui ha accesso alle telecamere comunali.»

Non era una domanda. Rossini si passò una mano sulla faccia, quella faccia che Ebe aveva visto invecchiare negli ultimi mesi mentre lei cercava di non farsi scoprire. La colpa la colpì come una mano fredda sulla schiena.

«Ebe, mi devi dire tutto. Non più pezzi. Tutto.»

Lei lo guardò. Vedova come lei, anche se da più tempo. Sempre cortese, sempre discreto. Sempre fuori dal suo modo di vivere e delle sue scelte. Adesso seduto nella sua cucina di Castelvetro con la prova che lei aveva giocato a un gioco che non poteva vincere da sola.

«Abbiamo mandato le prove alla Guardia di Finanza tre giorni fa.»

«Noi?»

«Io e Francesca Gallo.»

Rossini si alzò. Camminò fino alla finestra, guardò fuori verso l'orto buio. Quando parlò, la sua voce era calma ma cava.

«Sai che cosa significa questo? Che lui sa che hai vinto. Che lui sa che non può più fermarti con i metodi normali. Quindi...»

Non finì la frase. Ebe la finì per lui, guardando ancora l'immagine di Giulia sullo schermo.

«Quindi adesso farà qualcosa di anormale.»

Rossini si voltò. Nel suo sguardo c'era qualcosa che Ebe non aveva mai visto prima: la consapevolezza che il gioco era finito, e che da quel momento in poi, avrebbe dovuto scegliere fra il suo dovere e lei.

«Adesso chiami i tuoi superiori», disse Ebe. «E io ti racconto tutto quello che so.»

. . .

Marco arrivò alle 23:17, prima ancora che Ebe mandasse il messaggio. Aveva il viso di chi non dorme da due giorni e i documenti stampati sotto il braccio come se fossero una corazza.

«Non lo fai», disse subito, senza neanche togliersi la giacca.

«Marco, ascolta—»

«No. Ascolta tu. Sei la vittima di un tentativo di omicidio. Sì, omicidio, perché mandare qualcuno con un'auto contro una persona è tentativo di omicidio, e tu sei seduta qui a pensare di metterti ancora più in pericolo.»

Ebe era già in piedi. Aveva spento i monitor poco prima che suo figlio suonasse, e adesso la stanza aveva quell'aria di vecchia camera da letto che era, con la carta da parati a fiori sbiaditi e la foto di suo marito appoggiata sulla cassettera. La contraddizione fra quella stanza e quello che stava per fare era così evidente che persino lei la sentiva.

«Se non lo faccio adesso, continuerà», disse. «Rossi sa che ho vinto. Rossini gli ha spiegato tutto, in qualche modo. E adesso Benedetti è disperato. Gli uomini disperati fanno errori.»

«Gli uomini disperati sono pericolosi.»

«Lo so.»

«Non lo sai. Credi di saperlo, ma non lo sai. Hai settantadue anni, mamma. Hai mai picchiato qualcuno? Hai mai corso davvero? Hai mai avuto paura della morte?»

Ebe lo guardò. Suo figlio, con i capelli grigi alle tempie come suo padre, con quella linea fra le sopracciglia che portava da quando era adolescente. Non rispose.

«Rossi è disperato», continuò Marco. «Ha debiti che non riesce a pagare. Ha una ex moglie che lo odia. Ha passato due anni a fare quello che gli ordinava Benedetti, e adesso sa che tutto sta crollando. Tu pensi che vuole parlare? Vuole eliminare il problema. Tu sei il problema.»

Arrivò il messaggio di Francesca mentre Marco finiva di parlare. Non un messaggio, una chiamata video. Ebe rispose senza staccare gli occhi da suo figlio.

«Dille che è pazza», disse Marco.

Francesca era in auto, parcheggiata da qualche parte al buio. Aveva gli occhi rossi.

«Ho tracciato l'ultimo accesso di Rossi. Non era dalla sua casa. Era da un edificio abbandonato fuori città, quello vicino alla discarica. È andato lì dopo aver capito che avevamo vinto.»

«Perché?» chiese Ebe.

«Perché non voleva lasciare tracce dal suo appartamento. Perché stava pianificando qualcosa che non poteva fare da casa.»

Marco si sedette sulla sedia di fianco al letto. Messo così, sembrava più vecchio di sua madre.

«Cancella questo messaggio», disse a Francesca. «Dille di non farlo.»

«Non posso dirle niente», rispose Francesca. «Posso solo dirvi cosa ho scoperto. E quello che ho scoperto è che Rossi sta organizzando qualcosa. Sta comprando cose online. Fertilizzanti chimici, materiali isolanti, temporizzatori.»

Il silenzio nella stanza diventò solido.

«Sta costruendo una bomba», disse Marco.

«Non lo sappiamo», disse Francesca. «Ma non lo escludiamo.»

Ebe andò al computer. Le dita le tremavano mentre digitava. Non per la paura. Per la rabbia. Per il fatto che Giulia avrebbe dovuto dormire tranquilla a sedici anni, e invece stava chiusa in camera sua a non parlare con nessuno. Per il fatto che Castelvetro aveva portato a spalla per cinquanta anni persone che non meritavano di respirare. Per il fatto che il male aveva un'indirizzo, uno studio legale in via principale, e una faccia che sorrideva alle persone al bar.

Scrisse il messaggio prima che potesse pensarci troppo.

«Voglio parlare. Solo tu e io. Possiamo trovare un accordo.»

L'invio a Rossi su Signal, l'app che Francesca le aveva insegnato. Quella dove i messaggi scompaiono dopo venti secondi.

«Mamma, no—»

La risposta arrivò in trentadue secondi.

«Quando?»

Troppo veloce. Troppo disperato.

Ebe digitò: «Domani. Alla diga dell'Enza. Mezzogiorno. Vieni solo.»

Non aggiunse niente. Non disse che stava registrando. Non disse che Rossini sarebbe stato nascosto dietro gli alberi, anche se ancora non glielo aveva detto. Non disse che aveva paura.

Scrisse solo: «Vieni solo».

La risposta fu istantanea.

«Ci sarò.»

VIII

CAPITOLO

L'Incontro Pericoloso



Rossini passava in rassegna i dettagli per la terza volta. La mappa della diga era stesa sulla scrivania, puntini blu segnati con la penna a biro dove avrebbe posizionato gli uomini. Tre punti. Uno dietro il gazebo delle scuole, uno sotto il ponte, uno nascosto tra gli ontani che crescevano disordinati verso il parcheggio.

Non era abbastanza. Sapeva che non era abbastanza.

«Maresciallo.» Fabbri bussò alla porta, entrò senza aspettare risposta. Giovane, nervoso, il tipo che ancora credeva nella procedura. «Il tecnico della Questura dice che il microfono è pronto. Trasmissione in chiaro fino a duecento metri.»

«Bene.»

«Però dice che se Rossi ha una qualsiasi esperienza di counter-surveillance, potrebbe accorgersi. Se lei si muove in modo strano, se respira male, se—»

«Ho capito.»

Fabbri rimase in piedi. Rossini non lo guardava. Stava pensando a Ebe che si era presentata in caserma alle sette di sera, quando sapeva che lui sarebbe rimasto da solo. Aveva indossato un vestito blu, quello che portava alla messa. I capelli ordinati. Le mani ferme finché non aveva cominciato a spiegare il piano, e allora avevano iniziato a tremare.

«Maresciallo, è una donna di settantadue anni. Se accade qualcosa—»

«Non accadrà niente.»

«Non possiamo garantirlo.»

Rossini alzò gli occhi. Fabbri era bravo, diligente, il tipo di carabiniere che avrebbe dovuto diventare lui trent'anni fa se non fosse stato così bravo a obbedire. Troppo bravo.

«Tu sei a cento metri. Colombo è a nord. Pedretti copre il parcheggio. Se Rossi fa una mossa, se estrae qualcosa, se solo respira in modo strano, interveniamo. Prima che lei possa dire una parola.»

«E se Rossi non viene?»

«Verrà.»

Aveva ragione. L'aveva visto negli anni, in quella stanza. Quando un criminale è disperato, viene sempre. Viene con la speranza stupida che qualcuno possa salvarlo, che esista ancora una porta aperta da qualche parte. Rossi stava costruendo una bomba perché credeva ancora di avere scelta. Perché credeva ancora che potesse negoziare.

Rossini si alzò. Camminò fino all'armadio in fondo all'ufficio, aprì. Il giubbotto antiproiettile era lì, grigio e pesante come una lapide.

«Indosserà questo.»

«Ebe non verrà se la vede indossare un'armatura.»

«Non dico a lei.»

Fabbri masticò l'aria. Era il tipo che soffriva quando gli ordini erano ingiusti, ma li eseguiva comunque. Rossini apprezzava quel tipo di sofferenza. Era onesto.

«Sta bene?» chiese Fabbri.

«Chi?»

«La signora Montanari.»

Rossini non rispose. Pensava a come Ebe lo aveva guardato quando lui aveva detto che avrebbe mantenuto gli uomini nascosti. Aveva annuito, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che assomigliava a sollievo. Come se fosse contenta che lui non la lasciasse sola, ma volesse che lui lo facesse per ragioni che non aveva niente a che fare con la procedura.

Mise il giubbotto sulla sedia. Domani al mattino l'avrebbe dato a Ebe, le avrebbe mostrato come allacciarlo sotto il vestito, dove Rossi non lo vedrebbe. Avrebbe toccato la sua schiena per assicurarsi che fosse al posto giusto, e avrebbe fatto finta che il contatto non significava niente.

«Convoca il tecnico. Voglio fare una prova alle dieci di stasera. Con lei. Qui.»

«Stasera?»

«Stasera.»

Fabbri uscì. Rossini rimase solo con la mappa e i suoi puntini blu. Tre posizioni. Non abbastanza. Ma era quello che aveva, e sarebbe dovuto bastare. Doveva bastare, perché l'alternativa era lasciarla andare da sola, e Rossini aveva imparato a non lasciar andare via le persone importanti.

Guardò l'orologio. Le otto e quaranta. Tra poco Ebe avrebbe spento il telefono, avrebbe fatto la cena, avrebbe mentito ai suoi figli dicendo che stava bene. E lui avrebbe fatto quello che sapeva fare meglio: aspettare, preparare, controllare.

Domani sarebbe cambiato tutto.

. . .

Il Bar del Corso era vuoto a quell'ora. Le luci gialle illuminavano i tavoli di marmo bianco, e il caffè di mezzanotte aveva quel profumo stantio di chicchi riscaldati troppe volte. Ebe era arrivata con dieci minuti di anticipo, aveva ordinato un'acqua e un grappino che non avrebbe toccato, e aveva piazzato il telefono dentro la borsa aperta, microfono rivolto verso l'esterno.

Francesca le aveva mostrato come fare. Una app semplice, invisibile, con il simbolo di un registratore che nessuno avrebbe mai notato.

Tommaso Rossi entrò alle ventidue e trentacinque. Non aveva l'aria di un uomo che costruisce bombe. Aveva l'aria di un consulente IT che viene a bere un caffè dopo il lavoro: camicia azzurra, jeans scuri, le occhiaie di chi non dorme da giorni ma le nasconde bene.

Si sedette di fronte a lei senza salutare.

«Non sei sola», disse.

Ebe non rispose subito. Guardò il caffè che il barista stava preparando dietro il bancone, il gesto automatico della mano che premeva il portafiltro.

«Ho detto che venissi solo».

«Sono sola».

«No». Rossi sorrideva, ma c'era qualcosa di marcio sotto. «C'è un carabiniere in Via Nazionale. L'ho visto quando sono arrivato. Non so se è un caso, ma la probabilità è bassa».

Ebe decise che mentire era inutile. «Il maresciallo Rossini. Mi conosce da anni. Non sono qui per una trappola, Tommaso. Sono qui per capire».

«Capire cosa?»

«Perché. Perché hai fatto questo. Tu non sei Benedetti. Tu non sei un predatore. Sei un uomo che ha fatto debiti, e qualcuno ti ha preso in trappola».

Rossi ricevette il caffè dal barista e pagò subito, come se volesse che il ragazzo se ne andasse il più velocemente possibile. Quando furono di nuovo soli, bevve il caffè in un sorso.

«Vuoi sapere il vero motivo?» disse. «Non è Benedetti. Benedetti è solo un vecchio sporco che aveva bisogno di qualcuno come me. Il vero motivo è che è bellissimo. Ebe, è bellissimo».

«Cosa?»

«Costruire qualcosa. Qualcosa che funziona. Sa? Io faccio il tecnico municipale da quindici anni. Aggiusto cavi, butto giù server vecchi, installo roba che i ragazzi di qualche ditta esterna mi dicono di installare. È un lavoro da morti viventi. E poi Benedetti mi chiama, e mi dice: "Voglio che tu costruisca qualcosa". Un sistema. Un'architettura. Qualcosa che sia invisibile ma perfetto».

Ebe non disse niente. Lasciò che parlasse.

«Abbiamo iniziato con tre ragazze. Solo per testare il codice. Foto innocenti, messaggi, pressione psicologica. La cosa più facile del mondo, perché loro hanno paura di tutto. Poi le tre sono diventate dieci. Dieci è diventato venti. E io ero il genio dietro tutto. Io. Non Benedetti. Lui poteva solo farmi paura, ma io potevo fargli guadagnare cifre che non immagini».

«I soldi vanno dove?»

«Dovunque». Rossi si accese una sigaretta. Il barista non disse niente. «Modena, Bologna, Parma. Ci sono sindaci, assessori, imprenditori. Gente che fa finta di vivere una vita normale mentre sa che io posso distruggerli in un attimo. Sanno che i loro conti, i loro messaggi, le loro devianze, sono nel sistema che io ho costruito. E pagano. Pagano per il silenzio».

«Il sindaco Ferri sa?»

«Il sindaco Ferri ha una raccolta di video che lo farebbe suicidare se uscissero. Credi che è lì al comune per amore del paese? Ferri è lì perché Benedetti lo tiene per le palle, e io sono il coltello che punta alle palle».

Ebe sentì le mani fredde.

«Quante ragazze?»

«Questa stagione? Quarantasei. Solo in provincia. Ma la rete si estende. Roma, Milano, Torino. Abbiamo partner a Palermo che gestiscono un'operazione simile. Tutto collegato. Tutto tracciato. Tutto mio».

Rossi finì il caffè. Aveva gli occhi lucidi, come se confessare gli desse un brivido sessuale.

«Sai qual è il bello? Che nessuno può farmi niente. Perché se io carico tutto online, se io faccio saltare la rete, cadono tutti. Sindaci, avvocati, imprenditori. Castelvetro diventa una città fantasma. E Benedetti sa questo. Ecco perché non mi ha ancora fatto male. Perché io sono l'unica cosa che lo tiene vivo».

Si alzò. Mise due euro sul tavolo.

«Vai a casa, signora Montanari. Dimentica questo incontro. Perché se dici una parola, io faccio saltare tutto. E caschi anche tu».

Uscì. Ebe rimase ferma con il telefono che registrava il silenzio del bar.

. . .

Tommaso Rossi si versò un altro caffè. Le mani tremavano un poco, ma era il tremore della vittoria, non della paura. Aveva detto tutto. Quella vecchia era rimasta zitta, come doveva, e lui aveva tirato fuori il veleno che portava dentro da mesi. Era pulito adesso. Leggero.

Sollevò la tazza. Il caffè era ancora caldo. Guardò Ebe attraverso il tavolo di marmo bianco, cercando di leggere se aveva capito veramente. Se sapeva che lui era intoccabile. Che il sistema che aveva costruito con Benedetti era così solido, così interconnesso, che smontarlo significava far crollare mezza provincia.

Poi vide il filo.

Un filo sottile che spuntava dal collo di Ebe, sotto il cardigan blu. Non visibile a meno di non saperlo cercare. Non visibile a meno di non avere passato anni a montare microfoni nei luoghi sbagliati, con le persone sbagliate.

Rossi sentì il caffè tornare su.

Si alzò in piedi così veloce che la sedia cadde indietro, sbattendo contro il marmo. Il barista levò la testa. Ebe non mosse un muscolo, ma lui vide il suo sguardo che cambiava, da vecchia seduta a cosa diversa. Qualcosa che sapeva di trappola.

«Stronza.»

Lo disse basso, senza urlare. Peggio di urlare. Guardò Ebe diritto negli occhi e vide che aveva paura. Bene. Doveva avere paura.

Rossi si mosse verso l'uscita. Veloce. La porta del bar era a tre metri. Nel bar c'erano solo il barista e una coppia di anziani che leggevano il giornale. Nessuno lo avrebbe fermato. Avrebbe potuto raggiungere l'auto, avrebbe potuto guidare verso la montagna, verso i posti dove i carabinieri non arrivavano di notte. Avrebbe potuto—

La porta si aprì da sola.

Maresciallo Rossini occupava l'intera cornice della porta. Dietro di lui c'erano due carabinieri in divisa, e oltre la strada, attraverso la vetrina del bar, Rossi poteva vedere l'Alfa Romeo grigia parcheggiata con le luci spente.

«Tommaso Rossi,» disse Rossini con quella voce che non tollerava domande, «sei in arresto per estorsione, ricatto, sfruttamento di minori e associazione a delinquere.»

Rossi sentì qualcosa crepare dentro il petto. Non era paura. Era la consapevolezza che il gioco era finito. Che aveva perso. Che una vecchia con un microfono cucito sotto il vestito l'aveva tradito.

Si girò verso Ebe. Lei stava ancora seduta, le mani sul tavolo.

Rossini fece un cenno ai carabinieri. Uno di loro afferrò Rossi dal braccio, con quel gesto professionale, senza violenza ma senza pietà. L'altro gli mise le mani dietro la schiena per le manette.

Fu in quel momento che Rossi sorrise.

Non un sorriso di resa. Qualcosa di più sporco. Più consapevole. Guardò Ebe mentre lo portavano verso la porta, e le sorrise come se le stesse dicendo un segreto. Come se sapesse esattamente quanto fosse fragile quella vittoria. Come se avesse una carta ancora da giocare.

«Conosco tutti i tuoi dati, signora Montanari,» disse mentre lo spingevano verso la strada. «Il tuo indirizzo. I tuoi nipoti. Dove vanno a scuola. Ho tutti i vostri nomi nei miei server. E se io carico tutto, se faccio saltare la rete come ho detto, la registrazione scompare. I nomi scompaiono. Benedetti scompare. Ma voi rimaste senza niente. Senza prove. Senza niente.»

Rossini lo spinse più forte verso l'uscita, ma Rossi continuò a parlare, alzando la voce nel bar silenzioso.

«Benedetti ha una copia di tutto. Credete che non avessi un piano B? Credete che fossi stupido così? Lui sa che sono stato arrestato. Lui sa. E tra tre ore, tutti i dati della provincia saranno pubblici. Sindaci, magistrati, carabinieri. Tutto. Perché se io non faccio il check-in alle undici di stasera, lui attiva il protocollo.»

La porta si chiuse dietro di loro. Ebe rimase sola al tavolo di marmo bianco, con il telefono che ancora registrava il silenzio.

I X

CAPITOLO

La Rete Nazionale



Il caffè nella tazza di Rossini era diventato tiepido. L'aveva preparato alle sei e mezza, prima che il sole entrasse nelle persiane della caserma, e adesso erano quasi le otto. Bevve comunque, senza entusiasmo.

Il telefono sulla scrivania squillò. Numero sconosciuto, prefisso Bologna.

«Maresciallo Rossini? Sono il Colonnello Ferrero, Guardia di Finanza. Sezione reati telematici. Ha qualche minuto?»

Rossini si raddrizzò sulla sedia. Ferrero aveva una voce che non ammetteva discussioni, il tono di chi era abituato a dare ordini a gente che sapeva come prenderli.

«Certo, Colonnello.»

«Ieri notte abbiamo ricevuto una comunicazione dalla procura di Modena. Riguarda le prove relative al caso Benedetti. Posso dirle che la situazione è più grave di quanto il suo ufficio abbia potuto valutare inizialmente.»

Rossini sentì le spalle irrigidirsi.

«In che senso, Colonnello?»

«Nel senso che quello che voi avete scopercchiato a Castelvetro è la punta di un iceberg. Una rete coordinata. Nove province. Coinvolge magistrati, politici locali, funzionari pubblici. I server che il nostro tecnico ha ricostruito dalle prove che le sono state inviate contengono dati su centinaia di vittime. Non quarantasei, Maresciallo. Centinaia.»

Rossini si alzò. Camminò fino alla finestra e guardò la piazza vuota di Castelvetro, il campanile che si stagliava contro il cielo grigio di novembre.

«Come avete ricevuto le prove?»

«Tramite un indirizzo di posta certificata anonimo. Ma la procura ha un'idea abbastanza precisa di chi le abbia inviate. E abbiamo bisogno di conferme. Dobbiamo parlare con la fonte.»

«La fonte non può essere identificata, Colonnello. È una questione di sicurezza.»

Pausa. Rossini poteva quasi sentire il Colonnello sorridere dall'altra parte della linea.

«Maresciallo, la fonte è una signora di settantadue anni che abita a Castelvetro e che ha commesso almeno tre reati informatici gravi per raccogliere queste prove. Illegittima acquisizione di dati, accesso non autorizzato a sistemi informatici, violazione della privacy. Mi dica lei come procediamo senza che lei compaia nel procedimento.»

Rossini tornò alla scrivania. Si sedette lentamente.

«Cosa vuole che faccia?»

«Voglio che la convochi. Domani mattina, se possibile. Qui a Bologna, in via Saffi, presso la nostra sezione. Alle nove. Le porto io personalmente. Deve raccontarci tutto. Come ha ottenuto i dati, come ha navigato il dark web, come ha identificato Benedetti come nodo principale della rete. E soprattutto, cosa sa sulla struttura nazionale.»

«Signore, la signora in questione non ha formazione in ambito investigativo. Non sappiamo se è in grado di—»

«Maresciallo, la signora ha fatto quello che il vostro ufficio non è riuscito a fare in sei mesi. Ha smontato una rete criminale. Non mi interessa se ha imparato l'informatica su YouTube. È una testimone essenziale e dobbiamo sentirla.»

Rossini guardò le carte sulla scrivania. Il fascicolo Benedetti. Gli interrogatori di Rossi, le trascrizioni, i nomi che spuntavano uno dopo l'altro come tarme da un vestito antico.

«Devo informarla prima.»

«Naturalmente. Ma Maresciallo, una cosa importante. Dall'oggi al domani, questa indagine esce dal vostro territorio. Il caso Castelvetro diventa caso nazionale. Benedetti non sarà più un vostro problema. Sarà nostro. E lei avrà l'onore di aver aperto il primo fascicolo.»

La comunicazione si chiuse.

Rossini rimase con il telefono in mano, guardando la piazza attraverso le persiane. Doveva trovare Ebe. Doveva dirle che quello che aveva fatto non era rimasto un segreto locale, una cosa risolvibile tra le mura di Castelvetro con un po' di discrezione. Era diventato qualcosa di più grande. Qualcosa che non poteva più controllare.

Uscì dalla caserma senza cappotto, nonostante il freddo. Il bar del Corso era già aperto.

. . .

La sala era più piccola di quello che Ebe si aspettava. Niente aula del tribunale con i banchi di legno e le aquile di bronzo. Solo una stanza di ufficio con le pareti grigie, un tavolo rettangolare in formica, tre magistrati seduti di fronte a lei e una signora con il registratore digitale che non diceva niente.

Ebe aveva indossato il vestito nero che metteva per la messa della domenica. Le mani le tremavano un poco quando mise il telefono sul tavolo, come se le avessero chiesto di depositare un'arma.

«Signora Montanari,» disse il magistrato più anziano, forse sessanta anni, voce bassa e precisa, «lei sa che questa deposizione è registrata e che tutto quello che dirà potrà essere usato in sede processuale?»

«Sì.»

«E sa anche che qualora mentisse, commetterebbe falsa testimonianza?»

«Sono qui per dire la verità.»

Il magistrato si appoggiò allo schienale. Aveva occhi da persona che aveva visto molte cose sporche, ma ancora qualcosa di nuovo lo sorprendevo. Ebe era il nuovo.

«Cominci dal principio. Come ha scoperto che sua nipote era stata ricattata?»

Ebe respirò. Raccontò di Giulia seduta sul bordo del letto, della foto, del messaggio anonimo. Raccontò di come aveva capito che non poteva aspettare, che il Maresciallo Rossini avrebbe fatto le procedure giuste ma lente, e che i ricattatori non avevano fretta di aspettare procedure.

«Quindi ha deciso di indagare da sola,» disse uno dei magistrati più giovani, una donna con i capelli raccolti e le unghie tagliate corte.

«Ho deciso di trovare chi aveva fatto male a mia nipote.»

«E come ha imparato a navigare il dark web?»

«Ho preso un corso online. Ho comprato una guida. Ho imparato dai video. Mio Dio, non è complicato se hai pazienza e non hai paura di sbagliare.»

Il magistrato anziano sorrise appena. «Continui.»

Ebe descrisse come aveva trovato il forum, come aveva riconosciuto il linguaggio di Rossi negli ultimi messaggi, come aveva capito che la rete non era casuale ma organizzata da qualcuno che sapeva di informatica ma anche di diritto, di denaro, di come proteggere se stesso. Descrisse come aveva tracciato i server, come aveva trovato le copie di backup, come aveva riconosciuto nella firma del codice lo stile di qualcuno che aveva già visto.

«Come ha riconosciuto lo stile di Rossi?» chiese la magistrata.

«Aveva una firma. Una piccola abitudine di programmazione. Un commento in codice che diceva "TR non dimentica". Tommaso Rossi. L'ho visto una volta quando mio figlio stava installando un software al municipio. Ho visto il suo nome nei crediti. È una cosa stupida. Ma i criminali sono stupidi come gli altri quando credono che nessuno li stia cercando.»

La signora con il registratore continuava a registrare. I magistrati prendevano appunti.

«E come ha identificato Benedetti?»

«Perché Benedetti aveva paura. Quando ho iniziato a guardare dentro la rete, lui ha iniziato a spostare i server. Ha mandato messaggi a Rossi in codice più complesso. Ha fatto delle cose che solo un avvocato potrebbe pensare di fare, proteggere i dati come se fossero segreti professionali. E poi,» disse Ebe, e qui rallentò un poco, «ho visto una fattura. Una fattura per l'hosting dei server, pagata da una società fantasma. La società era registrata con un indirizzo a nome di sua moglie, Rosa Benedetti. Ho cercato Rosa Benedetti. Era la segretaria dello studio legale di Benedetti nel 1995. Ho cercato ancora. Erano sposati. Quindi tutto portava a lui.»

Il magistrato anziano mise giù la penna.

«Signora, lei ha fatto un lavoro che avrebbe dovuto fare un'unità cybercrime della Polizia di Stato. Come si sente a raccontarci tutto questo?»

Ebe guardò il tavolo grigio, poi di nuovo i tre volti.

«Mi sento come se avessi acceso una luce in una stanza piena di topi. E adesso che la luce è accesa, i topi stanno scappando. Ma ci sono ancora molti topi. E qualcuno li sta ancora nutrendo.»

Il magistrato più giovane fece una domanda, ma il suo sguardo era già altrove. Era già nel prossimo fascicolo, nella prossima rete, nel prossimo pezzo di sporcizia da scoprire.

«Signora Montanari, lei rimane a disposizione della Procura per ulteriori chiarimenti?»

«Rimango.»

. . .

Ebe mise il tè sul tavolo della cucina e non offrì tazzine. I magistrati bevevano in piedi, come se restare seduti potesse significare restare più a lungo. Il fascicolo era spesso, pesante. Le fotografie stampate ancora profumavano di inchiostro fresco.

«Cinquanta persone,» disse il magistrato anziano. «In quindici città. Bologna, Modena, Reggio, ma anche Parma, Piacenza, fino a Ferrara. Negli ultimi tre anni, la rete ha riciclato almeno otto milioni di euro attraverso transazioni che sembravano legittime: bonifici da società fantasma, prestiti inesistenti, fatture gonfiate.»

Ebe guardò le mappe sulla sua scrivania. Le aveva stampate lei stessa, settimane fa. Ora i magistrati le usavano come prove.

«Benedetti era il nodo principale, ma non il capo,» continuò il magistrato più giovane. «Abbiamo tracciato i flussi di denaro. Risalgono a una persona che ancora non abbiamo identificato. Qualcuno che opera da dietro le quinte, che gestisce più reti in parallelo. Benedetti era solo una cellula.»

Ebe sentì il respiro diventare più corto. Aveva pensato che trovare Benedetti fosse la fine. Aveva sperato che fosse la fine.

«Il sindaco Ferri è coinvolto?» chiese, anche se sapeva già la risposta dal modo in cui il magistrato non la guardava negli occhi.

«Ferri è uno dei finanziatori minori. Ha ricevuto tangenti per appaltare lavori pubblici a aziende controllate dalla rete. Circa trecentomila euro negli ultimi cinque anni. Non è il capo, ma è complice consapevole.»

Ebe si sedette. Le gambe non la reggevano più.

«E Rossi? Il tecnico?»

«Rossi sta collaborando. Ci sta dando i nomi di almeno altri dieci tecnici che lavoravano con lui. La rete ha una struttura quasi militare. Ogni persona sa solo quello che le serve sapere. Rossi conosceva i suoi tre o quattro superiori diretti. Non sa chi li pagava.»

Il magistrato anziano chiuse il fascicolo con un suono secco.

«Signora Montanari, quello che ha scoperto non è un crimine locale. È un'organizzazione. Potrebbe essere collegata a gruppi che operano in Lombardia, forse anche oltre. Abbiamo allertato le autorità nazionali. Questo fascicolo non sarà chiuso qui.»

Quando se ne andarono, Ebe rimase seduta al tavolo della cucina. Il tè era freddo. Non lo aveva toccato nessuno. Lei lo versò nello scarico e ascoltò il rumore sordo dell'acqua che scendeva.

Aveva cercato di salvare Giulia. Aveva cercato di trovare un ricattatore locale. Invece aveva stappato una bottiglia che conteneva una cosa più grande, più buia, più impossibile da rimettere dentro.

Quando Marco arrivò, dieci minuti dopo la sua chiamata, trovò sua madre al tavolo con tre monitor accesi. Stava guardando i dati che i magistrati le avevano lasciato, cercando pattern che non c'erano. Cercando il nome che non c'era.

«Mamma, devi staccare.»

«C'è ancora qualcuno. Qualcuno che coordina tutto. Hanno detto che non lo sanno ancora, ma io ho visto i flussi di denaro. C'è una logica, Marco. Tutto quello che Benedetti ha fatto, tutti gli appalti che Ferri ha assegnato, sono coordinati. Non è casuale.»

Marco le tolse il mouse dalle mani. Non con violenza. Con la gentilezza di chi sa che sua madre sta iniziando a spaccarsi.

«Ascoltami. Hai salvato Giulia. Sai cosa significa? Significa che quella ragazza non avrà per il resto della sua vita l'incubo di scoprire che quelle foto girano ancora. Significa che non ci sono altre Giulie in questa rete, almeno non qui. Hai fatto la cosa giusta.»

«Ho aperto una guerra che non so come finirà.»

«No. Hai aperto gli occhi di chi deve combattere quella guerra. Loro hanno i mezzi. Tu hai avuto il coraggio.»

Ebe lo guardò. Suo figlio, che sembrava sempre così lontano da lei negli ultimi anni, adesso era seduto al tavolo della cucina e le parlava come se fosse una persona che capiva.

«Sono stanca, Marco.»

«Lo so. Ma domani mattina ti alzi e bevi il caffè. E se i magistrati ti chiamano di nuovo, rispondi. Perché quello che sai è importante.»

Ebe annuì. Non disse niente. Spense i monitor uno dopo l'altro, e con ogni schermo che diventava nero, sentiva il peso della rete diventare un po' più leggero sulle spalle.

X

CAPITOLO

Il Prezzo della Giustizia



Ebe spingeva il carrello della spesa tra gli scaffali del Conad come faceva ogni mercoledì mattina. Aveva messo sulla lista il parmigiano reggiano, le uova, la farina tipo 0. Mercoledì era il giorno dei tortellini, da trentuno anni, e non c'era una rete di cybercriminali che potesse cambiargli le abitudini.

La cassiera, Cristina, quella che aveva visto crescere i figli di Ebe, le sorrise quando arrivò alla cassa. Un sorriso normale. Ebe le sorrise indietro.

«Tortellini oggi?» chiese Cristina, scansionando il parmigiano.

«Tortellini.»

«Brava signora Ebe. Ha fatto bene. Mio figlio mi ha spiegato tutto.»

Ebe pagò, prese i sacchetti di carta. Fuori dal negozio, la piazza era già piena di gente. I tavolini del bar avevano i primi clienti della mattina. Due anziani giocavano a carte. Una donna spingeva una carrozzina con dentro il nipote più piccolo.

Tutto normale. Tutto come prima.

Camminava verso casa quando sentì la voce di Patrizia Marchesi. Patrizia che aveva conosciuto al corso di ricamo nel 1983. Patrizia che aveva pianto sulla sua spalla quando suo marito le aveva fatto lo scherzaccio della partita a calcio al bar.

«Ebe!» gridò Patrizia, agitando la mano da davanti alla farmacia.

Ebe le sorrise, alzò la mano.

Patrizia le corse incontro, ma il suo sorriso era strano. Era un sorriso che aveva la forma giusta ma niente dentro. Come una foto stampata male.

«Ascolta,» disse Patrizia, e subito Ebe capì che non era venuta per salutarla. «Mia cugina lavora nello studio di Benedetti. Da trent'anni. Ha detto che forse lui finisce in galera. Che hai rovinato tutto.»

«Patrizia...»

«No, ascoltami. Castelvetro è un paese dove la gente ha rispetto. Benedetti faceva beneficenza. Mia cugina avrà i soldi per la pensione? Cosa succede adesso ai suoi figli?»

Ebe mise giù i sacchetti di spesa. Nel carrello, il parmigiano stava già iniziando a sudare.

«Patrizia, tua cugina non è stata ricattata. Non è stata costretta a mandarsi foto intime per paura.»

«No, ma adesso il suo capo è in tribunale e lei potrebbe perdere il lavoro. Grazie a te.»

Una coppia di ragazzi passò accanto a loro. Uno dei due sussurrò qualcosa all'altro e poi guardò Ebe. Non era uno sguardo amichevole.

Patrizia si rimise dritta, aggiustò la borsetta.

«Io non dico che Benedetti era un santo. Ma tu, Ebe, non sei il tribunale. Non sei la polizia. Sei una nonna che ha deciso di fare la detective. E adesso Castelvetro è un paese dove non ci si può più fidare di nessuno. Dove i vicini spiano i vicini.»

«Io non ho spiato nessuno.»

«Hai spiato Benedetti.»

«Ho cercato chi stava ricattando mia nipote.»

Patrizia le voltò le spalle e se ne andò verso il bar, verso i tavoli di marmo bianco e i caffè fumanti. Ebe la guardò andare. Poi riprese i sacchetti di spesa, li mise nel carrello accanto al parmigiano che sudava.

Camminò verso la piazza. Passò davanti alla caserma dei carabinieri. La bandiera tricolore sventolava leggermente. Dentro, il maresciallo Rossini era seduto alla sua scrivania, probabilmente a firmare carta. Non lo vedeva da giorni. Lui aveva smesso di passare davanti a casa sua il sabato pomeriggio.

Al bar del Corso, riconobbe il tavolo dove di solito sedevano le donne di una certa età. Antonella, Giuseppina, Marisa, e le altre. Avevano smesso di parlare quando l'avevano vista. Una di loro le sorrise, timidamente. Le altre non fecero niente.

Ebe andò avanti.

Aveva salvato sua nipote. Aveva scoperto una rete. Aveva dato i nomi ai magistrati. Aveva fatto la cosa giusta.

E adesso il prezzo era questo. Era stare in piazza e sentire il silenzio intorno a sé. Era vedere persone che aveva conosciuto per quarant'anni voltarsi quando passavi. Era capire che la giustizia non è un bene comune. È un bene che qualcuno paga, e di solito lo paga chi non ha colpe.

Ebe arrivò a casa. Mise i sacchetti sul tavolo della cucina. Accese il bollitore dell'acqua. Si sedette sulla sedia di legno dove aveva seduto migliaia di volte e rimase ferma, a guardare la finestra che dava sull'orto.

Domani avrebbe fatto i tortellini lo stesso.

. . .

Giulia era seduta sul divano con un cuscino sulle ginocchia. Le unghie rosse che aveva fatto con Ebe due settimane prima iniziavano a scheggiarsi. Non se le era mai mangiate, da piccola, ma adesso mordeva quella del pollice della mano sinistra fino a farsi male.

Ebe portò il tè nella tazza di ceramica bianca, quella con i fiori blu che aveva comprato a Sassuolo vent'anni fa. Lo posò sul tavolino davanti a Giulia senza dire niente. Sapeva che la parola sbagliata poteva far crollare tutto.

«Domani devo tornare a scuola.»

La voce di Giulia era piccola. Non era la voce di una sedicenne. Era la voce di qualcosa di più fragile, di qualcosa che non aveva ancora un nome.

Ebe si sedette accanto a lei, non troppo vicino. Lasciò uno spazio tra loro, il respiro di una persona intera.

«Sai cosa ho fatto quando tuo nonno è morto?» disse Ebe. «Sono rimasta a casa per un mese. Non volevo vedere nessuno. Pensavo che tutti mi guardassero come la vedova, come quella donna cui era morto il marito. Che fosse scritto sulla mia fronte.»

Giulia non rispose. Continuò a mordere l'unghia.

«Poi una mattina mi sono alzata. Ho messo il vestito nero che odio, e sono andata in piazza. Al bar. E sai cosa è successo? Niente. Persone normali che compravano il giornale, che salutavano, che vivevano. Non stavano tutti lì a guardarmi. Stavano vivendo le loro vite.»

«Non è lo stesso,» disse Giulia. «Loro non hanno visto... non hanno visto...»

Non finì la frase. Ebe la conosceva bene, questa frase. L'aveva sentita nei giorni dopo il primo interrogatorio, quando Giulia si era accorta che il materiale era stato diffuso in una chat di classe. Quando aveva capito che non erano solo gli uomini in questura a sapere. Erano Marco, erano Alessandra, erano tutti.

«Hanno visto delle foto di una ragazza,» disse Ebe. «Non hanno visto te. Non sanno cosa pensi. Non sanno che ieri mi hai aiutato a fare la pasta fresca, e che hai cantato quella canzone mentre impastavi. Non sanno che domani mattina ti alzerai e farai colazione. Non sanno niente di te che importa davvero.»

Giulia guardò il tè. Il vapore ancora saliva dalla tazza.

«Dottorressa Valloni mi ha mandato un messaggio,» disse Ebe. «La psicologa. Ti ricordi? Quella che mi consigliò Marco. Lei vuole vederti. Mercoledì pomeriggio. A Modena, così siamo sicure che non incontri nessuno che conosci.»

«Non voglio parlare di questo con uno sconosciuto.»

«Non è uno sconosciuto che vuole giudicarti. È qualcuno che ha aiutato altre ragazze come te. È qualcuno che sa come funziona la testa quando le cose brutte succedono.»

Giulia prese il tè con tutte e due le mani, come fosse una bambina. Bevve piano, senza fretta.

«E se non smetto di avere paura?» chiese.

Ebe mise la mano sulla spalla di sua nipote. Una pressione leggera, il peso di una persona che sa stare al fianco di un'altra senza pretendere che non soffra.

«Allora continuerai ad avere paura. E ti insegnerò a vivere lo stesso.»

Giulia appoggiò la testa sulla spalla della nonna. Non disse niente. Ma la mano di Ebe rimase dove era, e il silenzio tra loro non era il silenzio del prima. Era il silenzio di due persone che sapevano che la strada era ancora lunga, ma che non la stavano più percorrendo da sole.

Quando Ebe si alzò per andare in cucina a preparare la cena, Giulia la seguì. E mentre la nonna iniziava a tirare fuori le pentole, Giulia si mise accanto a lei, al tavolo di legno massiccio dove Ebe aveva impastato tortellini per quaranta anni.

«Mi insegni a farli come li fai tu?» chiese.

Ebe le sorrise. Non disse che era il momento sbagliato, che doveva riposare. Prese la farina dal mobiletto e iniziò a versarla sulla spianatoia.

. . .

Davide Rossini restò in piedi sulla soglia per un secondo di troppo, il berretto in mano, prima di varcare la porta. Ebe lo vide esitare—cosa che non gli capitava mai, o almeno non quando era in divisa. Adesso no. Adesso era fuori servizio, e si vedeva.

«Entra,» disse lei, già sapendo perché era venuto. La visita non ufficiale. Il modo in cui aveva telefonato a Marco per chiedergli se era opportuno passare, se sua madre stava bene. Marco glielo aveva detto subito: sua madre era forte, ma stanca. E il maresciallo doveva saperlo.

La cucina profumava di brodo. Ebe aveva passato il pomeriggio a preparare tortellini con Giulia, e ora avevano dei piatti in asciugatura sul tavolo. Rossini guardò il disordine ordinato, le mani di Ebe ancora sporche di farina.

«Non ti ho fatto togliere la polvere da nessuna parte,» disse lui, sorridendo appena.

«Non è polvere, è farina. È diverso.»

Lui mise il berretto sulla sedia accanto a lui. Ebe gli offrì un caffè, e lui disse di sì anche se erano le otto di sera. Sapevano tutti e due che il caffè era un pretesto per non stare in silenzio mentre si guardavano.

«L'indagine procede,» disse Rossini mentre Ebe versava acqua nel bollitore. «Abbiamo mandato i fascicoli a Roma tre giorni fa. La Procura Nazionale ha già convocato il nostro magistrato per lunedì. Se tutto va bene, vedrai movimenti significativi entro l'autunno.»

«E se non va bene?»

«Se non va bene, andrà più lentamente. Ma andrà comunque.» Rossini incrociò le mani sul tavolo. «Benedetti non è uno che si arrende facilmente. Ha avvocati di Roma, contatti. Ci vorrà tempo per smantellare tutto quello che ha costruito.»

Ebe mise il caffè nella tazzina con un gesto che aveva fatto diecimila volte. Questa volta le tremò leggermente la mano.

«Anni,» disse. Non era una domanda.

«Probabilmente sì.»

Ebe si sedette di fronte a lui. Lo spazio tra loro era il solito spazio di una cucina, ma sembrava diverso adesso. «E nel frattempo?»

«Nel frattempo, la gente che conosci da quarant'anni ti volta le spalle. Nel frattempo, tua nipote va a scuola e sente i compagni sussurrare. Nel frattempo, tu continui a vivere qui, a Castelvetro, dove tutti sanno tutto.» Rossini bevve il caffè senza fretta. «Ho letto il rapporto. Quello che hai fatto. Come lo hai fatto. Senza protezione, senza formazione, senza sapere veramente cosa stavi toccando.»

«Dovevo salvare Giulia.»

«Lo so.» Rossini posò la tazzina. I suoi occhi erano lo stesso grigio della divisa che aveva tolto. «Per questo ti sto dicendo che ammiro quello che hai fatto. E che so anche che ti fa paura.»

Ebe non rispose subito. Guardò le sue mani. La farina sotto le unghie. I segni di una vita passata a fare cose ordinarie.

«Ho paura,» disse infine. «Ho paura che non basti. Ho paura che Benedetti trovi il modo di uscirne. Ho paura che Giulia crescerà e penserà che il mondo è fatto di persone come lui. Ho paura che domani il bar del Corso mi ignori ancora, e dopodomani anche la chiesa.»

«Avrò paura con te,» disse Rossini.

Ebe alzò gli occhi.

«Non ufficialmente,» continuò il maresciallo. «Ma sarò qui. Quando dovrai affrontare questa cosa, quando avrà bisogno di qualcuno che sappia come funzionano i procedimenti, quando Giulia avrà una brutta giornata, io sarò qui. Non sarà il primo caffè che beviamo insieme mentre aspettiamo che la giustizia faccia il suo corso.»

Ebe non disse niente. Rossini non disse niente. Il silenzio tra loro non era quello di prima, quando lui passava davanti a casa sua il sabato e lei fingeva di non accorgersene. Era il silenzio di due persone che sapevano di stare in piedi su un terreno nuovo, pericoloso, e che comunque non avevano intenzione di scappare.

«Domani faccio i tortellini in più,» disse Ebe. «Se sei libero.»

Rossini sorrise. «Sarò libero.»

XI

CAPITOLO

Nuove Minacce, Vecchi Nemici



La busta arrivò alle dieci di sera, spinta sotto la porta d'ingresso. Ebe l'avrebbe scoperta solo il mattino dopo se non fosse andata a controllare il campanello che non aveva suonato.

Carta kraft, niente nome, niente indirizzo. Dentro una Polaroid e un foglio di carta da stampante.

La Polaroid mostrava Marco fuori dalla scuola dove insegnava. Riconoscibile. Testa china, zaino in spalla, esattamente come appariva ogni lunedì mattina. La foto era recente, forse di pochi giorni. Lo zoom era preciso, il fotografo sapeva quello che stava facendo.

Sotto, stampato in caratteri standard: *Smetti di parlare o lui smetterà di respirare*.

Ebe non gridò. Non cadde. Rimase ferma nel corridoio della sua casa, la Polaroid tra le dita, il cuore che batteva in una zona del petto dove non sapeva di avere un cuore.

Compose il numero di Rossini con le mani che non tremavano, perché le mani di una nonna che ha fatto tortellini per quarant'anni sanno come stare ferme anche quando il resto del corpo brucia.

«Sono Ebe,» disse quando lui rispose. «Devi venire. Adesso.»

«Cosa è successo?»

«Adesso.»

Mise il telefono giù. Rimase in piedi nel corridoio con la Polaroid ancora in mano. Guardò la foto di Marco come se fosse un oggetto strano, qualcosa che non capiva. Suo figlio. Quarantotto anni, insegnava diritto costituzionale, aveva una moglie che lo amava e due figli che portava al calcio il sabato. In quella foto era solo un bersaglio.

Ebe andò in cucina e appoggiò la busta sul tavolo di legno massiccio. Mise il foglio di carta accanto, ordinatamente, come se stesse preparando un piatto da servire. Poi si sedette e aspettò.

Rossini arrivò in dieci minuti. Non era in divisa. Aveva una maglietta grigia e gli occhi di un uomo che era stato svegliato dal telefono, ma che non aveva fatto domande prima di uscire di casa.

Vide la Polaroid sul tavolo. Non la toccò subito.

«Quando?»

«Stasera. Sotto la porta.»

Rossini tirò fuori il telefono. Chiamò qualcuno, disse frasi brevi, numeri di protocollo. Poi guardò Ebe come se dovesse assicurarsi che fosse ancora lì, ancora intera.

«Chiamo Marco.»

«No,» disse Ebe. «Lo chiamo io.»

Rossini non protestò. Sedette al tavolo mentre Ebe componeva il numero di suo figlio. Erano le dieci e mezza di sera. Marco rispose al terzo squillo, la voce ancora piena di sonno e già confusa.

«Mamma? Che succede?»

«Sei a casa?»

«Sì, sono... Mamma, mi stai spaventando.»

«Guarda dalla finestra. Sei sicuro che non c'è nessuno fuori?»

«Ebe,» disse Rossini, tenendo la Polaroid tra le dita con un fazzoletto. «Digli di stare dentro. Io mando una pattuglia.»

Marco aveva capito. Ebe lo sentiva dal respiro che era diventato corto, dalla pausa prima di parlare.

«Dimmi cosa è successo.»

Ebe gliela raccontò. Tutto. La busta, la foto, le parole scritte con quella precisione che non lasciava spazio a fraintendimenti.

«Chiamo la polizia,» disse Marco.

«Il maresciallo è qui.»

«Mamma, non puoi... tu non puoi continuare così. Questo non è un gioco. Loro vogliono farti smettere e stanno usando me per—»

«Lo so cosa stanno facendo.»

«No,» disse Marco. «Non lo sai. Non sai quello che sono capaci di fare persone come Benedetti quando si sentono accolti. Avevano una rete. La stavi smantellando. Adesso ti dicono di fermarti o io muoio. Prossimo passo?»

Ebe non rispose.

«Prossimo passo è che tu smetti,» continuò Marco. «Lasci stare tutto. Benedetti rimane dove è. Le altre ragazze rimangono dove sono. Tu vivi. Io vivo. Giulia dimentica. Fine della storia.»

«No,» disse Ebe.

«Sì, mamma. Sì.»

Rossini le prese il telefono dalle mani, dolcemente ma fermamente.

«Marco, sono il maresciallo Rossini. Tua madre non è sola. Domani mattina vengo a casa vostra con i documenti per la protezione. Stai dentro. Non esci. Capito?»

Ebe ascoltò suo figlio che respirava dall'altra parte del telefono, e seppe che quello era il momento in cui tutto diventava reale. Non era più un gioco di computer nella stanza accanto alla camera da letto. Era una minaccia concreta, fisica, con una data e un'ora.

Era il momento in cui Benedetti aveva smesso di difendersi e aveva cominciato a contrattaccare.

Francesca aveva gli occhi rossi quando aprì la porta di casa di Ebe, alle sette del mattino. Non aveva dormito. Era rimasta al computer fino a quando l'alba non le aveva fatto schifo lo schermo, quella luce artificiale che trasformava il giorno in una cosa grigia e consumata.

«Non buongiorno,» disse Ebe, che stava già preparando caffè. Aveva quell'aria di chi non aveva dormito nemmeno lei, ma che comunque aveva trovato il tempo di accendere il forno e di mettere a lievitare la pasta frolla. «Raccontami.»

Francesca si sedette. Tolse il computer dallo zaino. Le dita le tremavano un poco quando aprì i file.

«I backup di Rossi. Quelli che abbiamo trovato nel server di Benedetti. Io ho continuato a scavare perché c'era qualcosa che non tornava. Troppi accessi da remoto. Troppi ordini che arrivavano da un indirizzo IP che non era quello dello studio legale.»

«Aspetta.» Ebe mise il caffè davanti a lei. «Parla piano. Parlo io con il maresciallo, ma prima voglio capire.»

«Benedetti non è il capo.» Francesca guardò il caffè ma non lo toccò. «Benedetti è il gestore locale. È lui che recluta le ragazze, che raccoglie i soldi, che paga Rossi per i sistemi. Ma gli ordini arrivano da qualcuno altro. Qualcuno che controlla tutto da fuori.»

Ebe si sedette. Non disse niente.

«Ho tracciato i server. Non è stato facile. Hanno usato proxy su proxy, rimbalzi attraverso tre continenti. Ma alla fine il percorso porta a Milano. A una società di import-export che fa facciata per quello che è in realtà. Vittorio Marchesi. Sessantadue anni, imprenditore, importa tessuti dall'Asia, ha uffici a Londra, Amsterdam, Budapest.»

«Cosa significa?» chiese Ebe.

«Significa che quello che abbiamo trovato non è una rete locale di ricatti. È una filiale. Una piccola filiale di qualcosa di molto più grande.» Francesca finalmente bevve il caffè. Era ancora caldo. Bruciava. «Marchesi gestisce il traffico di foto e video in mezza Europa. Non solo ricatti. Anche altre cose. Sfruttamento. Vendita. Distribuzione. Benedetti è solo uno dei nodi. Ci sono altri avvocati come lui in altre città. Commercialisti. Medici. Persone rispettabili.»

Ebe non si mosse. Stava guardando fuori dalla finestra, verso l'orto dove i pomodori stavano diventando rossi.

«Ho contattato il magistrato. Non direttamente. Ho usato un indirizzo email anonimo, un server pulito. Gli ho mandato tutto quello che abbiamo trovato. File, coordinate, nomi. Ho detto che proveniva da un'investigazione privata, che non posso essere testimone, ma che i dati sono affidabili.»

«Bene,» disse Ebe. «Hai fatto bene.»

«No.» Francesca scosse la testa. «Non ho fatto bene. Perché Marchesi scoprirà che qualcuno ha toccato i suoi file. Scoprirà che la rete è stata compromessa. E quando lo scoprirà, capirà che qualcuno in Italia sta indagando da dentro.»

«Benedetti lo dirà.»

«Benedetti non sa niente. Gli ordini arrivano solo dall'alto. Ma Marchesi ha persone che monitorano i sistemi. Probabilmente lo sanno già. Probabilmente stanno cercando di capire chi è stato.»

Ebe si alzò. Andò alla finestra. Rimase lì, con le mani appoggiate al davanzale, guardando l'orto come se il resto del mondo non esistesse.

«Devo dire al maresciallo,» disse infine.

«Sì.»

«Devo dire a Marco.»

«Sì.»

Ebe si voltò. I suoi occhi erano chiari, di quel grigio che Francesca non aveva mai notato prima, grigio come il cielo di marzo quando sta per arrivare la tempesta.

«Tu stai bene? Sei al sicuro?»

Francesca non rispose subito. Pensò alla sua casa, alla serratura nuova che aveva fatto mettere la settimana prima senza dirlo a nessuno. Pensò al fatto che aveva iniziato a guardare nello specchietto retrovisore della macchina quando guidava. Pensò al fatto che il suo cane, che dormiva sempre profondamente, due notti fa aveva abbaiato alle tre del mattino verso il cancello, e lei non aveva dormito più.

«Avrò paura,» disse.

Ebe la abbracciò. Non disse niente. Rimase lì, ferma, finché Francesca non sentì il cuore rallentare, finché la paura non diventò qualcosa di meno acuto, meno affilato. Rimase lì finché entrambe capirono che da quel momento il pericolo non era più una cosa lontana, teorica, un nemico che viveva nelle ombre del computer.

Era una cosa reale. Era qui. E aveva un nome. Vittorio Marchesi.

. . .

Il maresciallo Rossini era seduto in cucina con una tazza di caffè freddo, gli occhi fissi su Ebe come se stesse cercando di leggerle la mente. Lei preparava il secondo caffè, muovendosi con la stessa calma di sempre, anche se le mani tremavano un poco quando versava l'acqua.

«Non puoi farlo,» disse Rossini.

«Non ho detto che lo farò.»

«Non l'hai detto, ma lo pensi. Lo vedo dalla maniera in cui guardi quel computer di là.»

Ebe mise la tazza davanti a lui. Si sedette. Fuori dalla finestra, il buio era completo, il tipo di buio che arriva presto in novembre, quando il sole sparisce prima che tu abbia finito di cena.

«Marchesi è pericoloso,» continuò Rossini. «Non è come Benedetti. Benedetti è un buono con le mani sporche. Marchesi è un cattivo che si pulisce le mani e sorride mentre lo fa. Ha ammazzato persone, Ebe. Non in Italia, ma le ha ammazzate.»

«Lo so.»

«Non lo sai. Non puoi saperlo davvero, finché non lo vedi negli occhi. E io non voglio che tu lo veda negli occhi.»

Ebe lo guardò. Davide Rossini era un uomo che aveva passato quarant'anni a tenere l'ordine in un paese dove l'ordine significava che tutti rimanessero nel loro posto, che nessuno facesse troppo rumore, che i problemi si risolvessero con il caffè al bar e la discrezione. Ora si trovava di fronte a una situazione in cui l'ordine non bastava più.

«Tuo figlio ha ragione,» disse lui. «Dovresti smettere. Dovresti lasciarmi fare il mio lavoro.»

«Il tuo lavoro non basta.»

«Non lo sai.»

«Lo so benissimo. Il vostro lavoro ha regole, tempi, procedure. Marchesi non ha niente di tutto questo. Mentre voi fate carta, lui cancella tracce. Mentre voi riunite prove, lui sposta soldi. Se aspetto che finiate, quando sarà il momento di muovervi, lui non sarà più qui.»

Rossini bevve il caffè in una sola volta, come se fosse medicina. Poi posò la tazza con un colpo secco sul tavolo.

«Mi stai dicendo che vuoi aiutare a prenderlo.»

Non era una domanda.

«Ti sto dicendo che conosco il suo sistema meglio di chiunque in questa caserma. So come pensa, come si muove digitalmente, dove nasconde le cose. Posso aiutare. E posso farlo in modo che lui non sappia che è successo finché non sarà troppo tardi.»

«Sei una donna di settantadue anni che cucina tortellini il mercoledì.»

«Sono una donna di settantadue anni che ha smantellato una rete di ricatto internazionale dal suo ufficio improvvisato. Scegli la storia che preferisci, Davide, ma i fatti sono gli stessi.»

Lui la guardò a lungo. Ebe vide il momento in cui capitolò, quando il suo viso passò dall'espressione di chi vuole proteggere a quella di chi ha capito che non può. Non perché lei fosse più forte, ma perché aveva ragione.

«Se accetto,» disse, «passi tutto attraverso di me. Non fai niente senza dirmi cosa stai per fare. Niente. Capito?»

«Capito.»

«E quando ti dico di fermarti, ti fermi.»

«Va bene.»

«Non è va bene, Ebe. È la differenza tra vivere e morire.»

Lei si alzò, andò a prendere il suo telefono dal tavolo. Accese lo schermo e glielo mostrò. C'era una cartella, protetta da password, piena di file che aveva compilato negli ultimi giorni. Indirizzi IP, transazioni bancarie, nomi di persone che facevano affari con Marchesi in mezza Europa.

«Ho già iniziato,» disse.

Rossini chiuse gli occhi. Rimase così per un tempo che le sembrò infinito. Quando li riaprì, aveva l'espressione di un uomo che ha appena accettato l'inevitabile.

«Domani mattina vieni in caserma. Parleremo con il pm. Ufficialmente.»

«Ufficialmente,» ripeté Ebe.

«E non è pazzo quello che stai facendo. È solo molto, molto stupido.»

Ebe sorrise.

«Lo so.»

XII

CAPITOLO

L'Operazione Finale



La Procura di Bologna aveva quell'odore che Davide ricordava dai tempi della scuola: polvere, carta ingiallita, il vago sentore di riscaldamento acceso da troppo tempo. I magistrati sedevano intorno a un tavolo di formica grigia, in una stanza senza finestre dove il tempo sembrava fermo da vent'anni.

Il pm Cristina Malvezzi aveva una penna rossa tra le dita e un'espressione che Davide aveva imparato a interpretare: scetticismo controllato.

«Allora,» disse, «la signora Montanari si offre di vendere il materiale a Marchesi. Materiale che lei stessa ha ottenuto con metodi che non posso nemmeno nominare in questa stanza senza che il mio collega qui a fianco mi faccia un infarto.»

Il collega, un magistrato più anziano, non smentì. Continuava a leggere il fascicolo con le sopracciglia aggrottate.

«Non è una trappola,» disse Davide. «È un'occasione. Marchesi è arrogante. Ha fatto affari per vent'anni senza che nessuno lo toccasse. Se Ebe gli dice che ha le prove e vuole venderle, lui penserà di poterla controllare. O ucciderla. Comunque crederà di essere al comando.»

«E invece sarà in una stanza piena di agenti,» disse Malvezzi. Non era una domanda.

«Esatto.»

«Con una donna di settantadue anni come esca.»

Davide non rispose. Sapeva che era assurdo. Sapeva che era pericoloso. Sapeva che Marco, il figlio di Ebe, gli aveva detto chiaramente che se sua madre morisse per una sua operazione, l'avrebbe fatto diventare un'ex-maresciallo molto velocemente. Ma sapeva anche che Marchesi, in questo momento, era convinto di essere intoccabile. Sapeva che ogni giorno che passava, i suoi contatti all'estero movimentavano soldi, cancellassero tracce, preparassero la fuga.

«La signora ha già contattato Marchesi,» disse Davide. «Tramite uno dei canali che conosce. Ha detto che ha documenti che lo riguardano. Che vuole proporre un accordo.»

«E lui?»

«Sta mordendo l'amo. Vuole incontrarla. Domani sera, a Castelvetro.»

Malvezzi posò la penna. Si tolse gli occhiali e se li pulì con una delle maniche della giacca in un gesto che aveva un'aria di resa.

«Se accetto questo,» disse, «devo proteggere la signora Montanari. Devo avere agenti in prossimità. Devo avere registrazioni audio e video. E devo avere il vostro giuramento che niente di quello che lei ha fatto finora diventerà pubblico, perché altrimenti il nostro intero caso crolla prima di arrivare al giudice.»

«Tutto questo è fattibile,» disse Davide.

«È fattibile,» ripeté Malvezzi, «ma è anche un disastro. Se qualcosa va storto, se Marchesi la riconosce come un'infiltrata, se ha una spia che ci segue...»

«Avremo comunque Marchesi che confessa di volere comprare prove di un crimine. È comunque un reato.»

«Un reato che non regge se il nostro testimone chiave è morto.»

Il silenzio calò sulla stanza. Davide sentì il ticchettio dell'orologio a parete, un suono che gli ricordava sempre le ore che scorrevano via senza portare niente di nuovo.

«Domani,» disse il magistrato più anziano, alzando lo sguardo, «dov'è che l'incontro dovrebbe avvenire?»

«Al Bar del Corso. È pubblico, ma isolato. Ebe sceglie un tavolo sul retro. Marchesi arriverà da solo, pensiamo. Ha paura di portare testimoni. I nostri agenti saranno in borghese, dentro e fuori.»

«E se viene armato?»

«Lo abbiamo controllato. Marchesi non usa le armi. Preferisce altre soluzioni. Ricatti, ricatti, ricatti. È un uomo di carta. Finché non ha il controllo dell'informazione.»

Malvezzi rimise gli occhiali. Guardò il collega, che annuì leggermente.

«Va bene,» disse. «Facciamo domani sera. Ma la signora Montanari viene qui questa mattina. Voglio parlarle. Voglio sentirle dire che capisce il rischio.»

«Viene fra due ore,» disse Davide.

E mentre pronunciava queste parole, capì che non era più in grado di fermare niente. La macchina era in movimento. Ebe, da qualche parte a Castelvetro, stava probabilmente già preparandosi. E lui non poteva fare altro che cercare di assicurarsi che la macchina si fermasse al momento giusto, nel posto giusto, prima che travolgesse qualcuno.

. . .

Ebe stava seduta al tavolo della cucina con il telefono davanti a sé, protetto da tre strati di VPN che Francesca aveva configurato personalmente. L'ora era le dieci del mattino. Fuori, il sole di novembre picchiava debole sulle foglie ancora intrappolate nel giardino.

«Pronto,» disse una voce dall'altro lato della linea. Era Tommaso Rossi, il tecnico IT che aveva deciso di collaborare. Il suono della sua respirazione tradiva la tensione.

«Puoi mettermi in contatto con lui?» chiese Ebe.

«Sì. Ma Ebe, ascolta. È sospettoso. Molto. Dopo quello che è successo con i server, pensa che qualcuno lo stia cercando.»

«Bene. Allora non dovrà sorprendersi se la mia proposta arriva proprio adesso.»

Ebe aveva trascorso la notte precedente a perfezionare il copione. Non era la prima volta che mentiva, ma questa bugia doveva essere perfetta. Doveva sapere di denaro, di paura, di interesse personale. Doveva puzzare di vero come il sudore di un uomo che ha bisogno di correre.

«Digli che ho delle prove,» continuò Ebe, «prove che mostrano il coinvolgimento di Benedetti nei trasferimenti di denaro verso conti esteri. Digli che voglio venderle. Non a lui, direttamente. A qualcuno che possa offrirmi protezione in cambio.»

«Lo sa che potresti essere un'infiltrata,» disse Tommaso.

«Allora digli che non mi importa. Digli che ho settantadue anni e che voglio i soldi prima di morire. Digli che ho contattato te perché sei l'unico che potrebbe aiutarmi a contattarlo senza finire in prigione.»

Il silenzio dall'altro lato durò qualche secondo. Poi Tommaso disse che avrebbe provato. Che l'avrebbe chiamata entro un'ora.

Ebe mise giù il telefono e si alzò. Andò alla finestra della cucina. I carabinieri erano appostati in due punti strategici: uno in borghese a bordo di una Panda grigia parcheggiata a due case di distanza, l'altro dentro la casa della vicina, la signora Carla, che non sapeva niente e credeva che fossero lì per una verifica di routine sui sistemi di allarme.

Davide le aveva detto esattamente dove stare. Le aveva detto di non guardare fuori, di non fare niente che potesse apparire innaturale. Le aveva detto che se Marchesi aveva anche il minimo sospetto, avrebbe cancellato tutto e sparito. Che la finestra per prenderlo si sarebbe chiusa per sempre.

Ebe fece un caffè. Lo bevve nero, come faceva da sempre. Poi si sedette e aspettò.

Quando il telefono suonò, il numero era anonimo.

«Sì?» rispose.

«Sei tu la donna che ha le prove?» Una voce bassa, controllata. Accento toscano. Questo doveva essere Marchesi.

«Sono io.»

«Tommaso dice che sei vecchia.»

«Ho settantadue anni. Non lo nego.»

«E perché dovrei fidarmi di una vecchia che contatta un mio associato dicendo che vuole vendermi informazioni? Potrebbe essere chiunque. Polizia. Magistrato. Gente di Benedetti che vuole capire dove sto.»

Ebe respirò lentamente. Questo era il momento. Questo era il momento in cui doveva credere a sé stessa.

«Perché non ho niente da perdere,» disse. «Benedetti sa che so. Ho i file che provano tutto. Se non vendo, i file finiscono in mani sbagliate. Se vendo a te, almeno guadagno qualcosa prima di sparire. E tu guadagni il tempo per sparire anche tu, prima che Benedetti capisca che sei in contatto con me.»

«Dove sei?»

«Castelvetro.»

«Domani sera. Milano. Centrale, davanti ai binari della Stazione centrale. Alle sette. Vieni sola.»

«Viene fatto.»

La linea si chiuse.

Ebe rimase seduta al tavolo, le mani ferme. Fuori, il sole stava tramontando. In quel momento, sapeva che Davide stava leggendo il messaggio che i carabinieri appostati avevano appena mandato. Che la trappola era stata fissata. Che domani sera, a Milano, tutto sarebbe finito.

O tutto sarebbe cominciato.

. . .

La suite dell'hotel era come la immaginava Ebe dai film. Divano di pelle grigia, tavolo di cristallo, finestra sulla città che brillava di luci artificiali. Tutto molto lontano da Castelvetro, dal suo orto, dalla cucina con il tavolo di legno massiccio.

Marchesi arrivò con venti minuti di ritardo. Questo le piacque. Un uomo che non rispetta gli orari è un uomo che sbaglia calcoli.

Era più giovane di quanto Ebe si aspettasse. Cinquantacinque anni, forse. Capelli grigi pettinati con cura, giacca di lino beige, occhiali da sole anche se erano le sette di sera. Si tolse gli occhiali sedendosi.

«Allora,» disse, «sei davvero una nonna.»

«Davvero.» Ebe rimase in piedi. Voleva mantenere il vantaggio dello spazio. «Voi siete davvero un criminale.»

Marchesi sorrise. Non era una cosa cattiva, quel sorriso. Era il sorriso di un uomo abituato a controllare le conversazioni, a vincerle prima ancora di iniziarle.

«I file,» disse. «Dove sono?»

«Qui.» Ebe tirò fuori una chiavetta USB dalla tasca della giacca. La mise sul tavolo di cristallo, a metà strada tra loro due. «Tutto quello che serve per capire come funziona la rete. Nomi, date, operazioni, conti correnti. Ho avuto accesso ai server di Benedetti per tre mesi. Questo è quello che ho trovato.»

Marchesi non si mosse. Stava guardando la chiavetta come se fosse una cosa viva.

«Perché dovrebbe contenere quello che dici?»

«Non lo sai fino a quando non controlli.»

«E se è un virus? Se è una trappola?»

«Allora non mi paghi. Ma sai bene che non è una trappola, perché tu e io sappiamo entrambi che Benedetti sta impazzendo. Ha cercato di farmi ammazzare. Ha mandato Tommaso a mettere una bomba nella mia macchina. Una bomba, Marchesi. Questo non è il comportamento di un uomo che mantiene i nervi saldi. Lui sta perdendo il controllo. Tu stai perdendo il controllo. Io sto vendendo quello che so prima che tutto crolli.»

Marchesi si alzò. Camminò verso la finestra. La città era sotto di loro, piena di persone che non sapevano niente di niente. Persone che vivevano vite normali, senza dover ricattare adolescenti per mantenere il controllo.

«Sai cosa mi piace di Benedetti?» disse. «Non è il denaro. Io con il denaro ci vivrei bene comunque. È il potere. Sapere che una ragazza non potrà mai più guardare suo padre negli occhi senza vergogna. Sapere che un sindaco dovrà fare quello che io gli dico, o la sua immagine di uomo onesto sparisce. Sapere che ho dentro le persone il terrore. È questo che mi eccita.»

Ebe sentì la sua pelle diventare fredda. Questo era il momento. Questo era il momento in cui doveva tenere la voce ferma, il respiro regolare.

«Allora capisco,» disse. «Capisco perfettamente. Per questo voglio venderti i file. Perché so che li userai. So che continuerai a fare quello che fai. E per questo merito di essere pagata.»

Marchesi si girò. Sorrise di nuovo.

«Quanti soldi?»

«Duecentomila euro. Contanti. In una valigia. Qui, ora.»

«Duecentomila. Per una vecchia e una chiavetta.»

«Per la libertà. Per il tempo che ti serve prima che tutto salti in aria.»

Lui camminò verso il tavolo. Prese la chiavetta. La girò tra le dita, come se potesse capire quello che conteneva solo toccandola.

«Sai qual è il tuo problema?» disse. «È che mi piaci. Mi piaci davvero. Una donna della tua età che capisce come funziona il mondo. Non molte donne capiscono. La maggior parte vede il bene e il male come due cose separate. Tu no. Tu capisci che il bene è solo un'assenza di potere.»

«Mi piacerebbe pensarla così,» disse Ebe. «Ma non è vero.»

Marchesi si sedette di nuovo. Inserì la chiavetta nel laptop che aveva portato con sé. Aprì i file.

«Tutto qui,» disse. «Tutto quello che hai promesso.»

«Sì.»

«Allora la responsabilità della rete è mia. I ricatti sono miei. Le minacce che ho fatto a te sono mie. Io ho ordinato a Tommaso di metterti una bomba in macchina perché avevi scoperto troppo. Io ho ordinato a Benedetti di farsi da parte quando ho capito che stava perdendo il controllo. Io sono il capo. Io sono quello che deve rispondere di tutto.»

La porta della suite si aprì.

Gli agenti entrarono in silenzio, con le pistole già in mano. Marchesi non si mosse. Stava ancora guardando lo schermo del suo laptop, come se niente fosse importante quanto i file che aveva davanti.

«Sei libera,» sussurrò a Ebe. «Puoi andare.»

E lei se ne andò.

XIII

CAPITOLO

La Nonna Hacker di Castelvetro



La sala della biblioteca era piena. Non come Ebe se l'aspettava. Aveva pensato a una manciata di genitori curiosi, forse qualche insegnante. Invece c'erano trenta persone, tra ragazzi e ragazze dai quattordici ai diciotto anni, seduti su sedie di plastica grigia che facevano uno stridore insopportabile ogni volta che si muovevano.

«Buonasera,» disse Ebe dal podio di legno. Non era abituata a parlare in pubblico. La sua voce suonò più piccola di quanto avrebbe voluto.

«Buonasera, nonna,» rispose una ragazza in prima fila, con un sorriso che non era cattivo ma nemmeno del tutto serio.

Ebe sorrise. Accese la presentazione sul proiettore. Una slide semplice, bianca, con il titolo: *Come non farsi ricattare online. Una guida pratica.*

«Voi credete di sapere come funziona internet,» disse. «Avete ragione. Sapete molto più di me. Sapete i nomi delle app, sapete come postare, sapete come diventare virali. Ma sapete anche una cosa che vi uccide? Sapete che non ci sono conseguenze. Sapete che una foto, una volta che è online, non sparisce mai. E sapete ancora meno che c'è gente che aspetta proprio questo. Gente che raccoglie quelle foto come un collezionista raccoglie francobolli.»

Una ragazza in fondo al gruppo si agitò sulla sedia. Un ragazzo con la maglietta di una band metal prese il telefono dal taschino della felpa.

«Metti via il telefono,» disse Ebe. Non urlò. Non lo disse nemmeno con tono duro. Lo disse come se stesse dicendo al nipote di lavarsi le mani prima di mangiare. Il ragazzo lo rimise in tasca.

«Ecco il primo insegnamento,» disse Ebe. «Qui dentro, adesso, tutti gli occhi sono su di voi. Quando siete online, è uguale. Ma gli occhi che vi guardano potrebbero essere dappertutto. Nel vostro liceo, nel vostro paese, a migliaia di chilometri di distanza. Non lo sapete. E loro contano su questo. Contano sul fatto che voi non lo sapiate.»

Avanzò la slide. Un'immagine che mostrava il flusso di dati su uno schermo, linee luminose che si intersecavano.

«Quando mandate un messaggio, quando fate una foto, quando navigate, lasciate una traccia. Non è magia. È scienza. È matematica. E chi sa la matematica vi può trovare. Può aspettare il momento giusto. E poi vi chiede i soldi. Vi chiede di fare cose. Vi chiede di stare zitti.»

La ragazza in prima fila stava ascoltando davvero, adesso. Non sorrideva più.

«Io sono stata nonna per molto tempo,» disse Ebe. «Ho imparato l'informatica quando avevo sessantotto anni perché avevo necessità di farlo. E quando ho imparato, ho scoperto che il vostro mondo non è diverso dal mio. Ha le stesse regole. La stessa paura. La stessa necessità di proteggersi da chi vuole farvi male. L'unica differenza è che io ho avuto il vantaggio di imparare quando era già tardi per avere voi come nemici. Voi no. Dovete imparare adesso.»

Mise la slide successiva. Una lista di precauzioni. Password complesse. Autenticazione a due fattori. Verifiche di sicurezza. Niente foto intime. Niente condivisione di informazioni personali. Niente clic su link sconosciuti.

«Questi non sono consigli,» disse. «Sono regole di sopravvivenza. E la cosa importante è che non sono difficili. Non dovete diventare hacker per proteggervi. Dovete solo diventare consapevoli. Dovete sapere che la vostra privacy non è gratis. Dovete saperla difendere.»

Un ragazzo in terza fila alzò la mano.

«Sì?»

«Ma se qualcuno mi ricatta comunque, cosa faccio?»

Ebe respirò. Questa era la domanda che contava davvero.

«Denunci. Parli con un adulto. Chiami i carabinieri. Non hai colpa. La colpa è di chi ti ricatta. E ci sono persone, adesso, che sanno come fermare quella gente. Persone come me.»

Il ragazzo annuì lentamente. Fuori dalla finestra della biblioteca, il sole stava calando dietro il campanile di Castelvetro. Ebe vide il riflesso delle luci della piazza nel vetro. Vide il suo volto, anziano, stanco, ma ancora qui. Ancora a combattere.

Ancora viva.

. . .

Giulia senti l'odore prima ancora di varcare la porta di casa della nonna. Tortellini. Sempre tortellini il martedì, anche se oggi era mercoledì. Anche se il mondo intorno a lei era ancora un po' storto.

«Sei qui,» disse Ebe dalla cucina, senza girarsi. Le mani nella pasta, i polsi che si muovevano con quella sicurezza che Giulia aveva imparato a riconoscere solo adesso, solo dopo tutto quello che era successo. La nonna sapeva sempre cosa fare. Non aveva mai dubitato.

«La psicologa ha detto che potevo scappare presto. Ho detto che venivo qui.»

Ebe asciugò le mani sul grembiule e si voltò. Non sorrise, ma gli occhi si ammorbidirono. Giulia odiava quando la gente sorrideva troppo intorno a lei, come se stesse cercando di convincerla che andava tutto bene. Ebe no. Ebe la guardava come se fosse ancora la stessa persona di prima, solo un po' più consapevole.

«Bene. Sedersi.»

Giulia si sedette al tavolo di legno massiccio. Quello dove la nonna aveva fatto i tortellini per cinquant'anni. Dove aveva fatto i tortellini anche quando il nonno era morto. Anche quando nessuno sentiva di festeggiare niente.

«Come è andata, oggi? A scuola.»

«Bene. Nessuno ha detto niente. Almeno, non a voce alta.» Giulia mosse le spalle. Non era una bugia, esattamente. I ragazzi non dicevano niente perché sapevano che era stata lei a far arrestare mezza città. Persino quelli che non capivano cosa fosse successo veramente sapevano che Giulia Montanari non era una vittima che potevi prendere in giro. Era una ragazza la cui nonna aveva smantellato un'intera rete di criminali.

Era strano avere paura e potere nello stesso momento.

«E i tuoi compagni di classe?»

«Sono normali. Sofia mi ha chiesto di andare al cinema sabato.»

«Allora vai.»

«Le foto sono ancora online, nonna. Non è come se fossero sparite. Qualcuno le ha scaricate, le ha condivise, le ha... » Si interruppe. Non voleva pensarci adesso. Non qui, in questa cucina che sapeva di semolino e di tempo.

Ebe mise un piatto davanti a lei. Tortellini fumanti, burro fuso, parmigiano grattugiato grosso. Non disse niente per un momento. Poi:

«Sai qual è la cosa più difficile? Non è che le foto esistono. È che tu pensi che significhino qualcosa. Che significhino che sei diversa, che sei marchiata, che sei rovinata.» Ebe si sedette di fronte a lei. «Io ho imparato una cosa, quando ho iniziato a guardare dentro a quel mondo sporco. Le persone non hanno paura dei dati. Hanno paura di quello che gli altri pensano dei dati.»

«Allora dovrei non importarmene.»

«No. Dovresti capire che le persone che contano, quelle che ti amano, non cambieranno idea per una foto. E le persone che cambieranno idea non contavano niente da inizio.»

Giulia mangiò un tortellino. Era perfetto. Tutto quello che faceva la nonna era perfetto, in un modo che non aveva niente a che fare con il modo in cui facevano le cose gli altri. Non era precisione. Era amore, fatto con le mani.

«La psicologa ha detto che devo imparare a separare quello che è successo da quello che sono io.»

«È un'ottima psicologa.»

«Mamma continua a guardarmi come se pensasse che vado a spezzarmi da un momento all'altro.»

«Tua madre ha paura. È il suo lavoro, da madre.» Ebe prese un tortellino dal piatto di Giulia e lo mangiò. Un gesto piccolo, ordinario. «Il mio era proteggerti. Adesso il mio è lasciarti andare avanti.»

Giulia la guardò. La nonna aveva le occhiaie, la pelle più grigia di come la ricordava. Ma aveva anche qualcosa di diverso. Come se fosse più presente, più solida, più vera.

«Sabato vado al cinema,» disse Giulia. «Con Sofia e gli altri.»

«Bene.»

«E fra un mese voglio tornare alle lezioni di nuoto. Quelle che avevo smesso di fare.»

Ebe annuì lentamente, come se Giulia le stesse dicendo le cose più importanti del mondo. Forse le stava dicendo.

«Sai cosa farai dopo la scuola? Sul serio, voglio dire.»

Giulia non aveva mai pensato così lontano. Fino a tre mesi fa, il futuro era qualcosa che accadeva ad altre persone.

«Forse informatica,» disse. «Come te.»

Ebe sorrise, questa volta. Sorrise davvero.

. . .

Davide Rossini aveva ripensato a quella domanda una decina di volte prima di decidersi a farla sul serio. Non era il tipo di uomo che chiedeva permessi a se stesso. Aveva sessantotto anni, una vedovanza alle spalle e una carriera nella quale aveva imparato che le indecisioni erano pericolose. Ma con Ebe le regole non funzionavano.

Entrò al Bar del Corso verso le sette di sera. Sapeva che lei sarebbe lì. Ebe aveva le sue abitudini, e Davide aveva imparato a riconoscerle perché le aveva studiate con la stessa attenzione che avrebbe dedicato a un fascicolo di indagine. Lunedì e giovedì il corso di informatica in biblioteca. Mercoledì la cucina. Venerdì il bar, caffè e cornetto alle sette.

Era venerdì.

La vide seduta al tavolo vicino alla finestra, con una tazza di caffè e il telefono davanti. Stava leggendo qualcosa sullo schermo, gli occhiali bifocali calati sul naso, l'espressione concentrata che le dava un'aria di serietà quasi militare. Aveva i capelli grigi tirati indietro con una molletta. Indossava un cardigan azzurro che aveva visto almeno tre volte. Niente di particolare. Tutto di particolare.

Si avvicinò con il tono di voce che usava per non startarla.

«Posso?»

Ebe alzò gli occhi. Sorrise. Era il tipo di sorriso che gli faceva capire che lo aveva visto arrivare già dal parcheggio e si era preparata per questo momento.

«Davide. Certo.»

Si sedette di fronte a lei. Ordinò un caffè. Aspettò che il Moretti glielo portasse, aspettò che lui si allontanasse, aspettò ancora un secondo per accertarsi che nessuno stesse ascoltando. Era ridicolo. Era anche inevitabile.

«Ti devo dire una cosa,» disse.

«Immagino.»

«Senza il grado. Senza la divisa. Solo come uomo.»

Ebe posò il telefono sul tavolo. Lo fece lentamente, come se stesse mettendo via qualcosa di delicato. Lui si chiese per un istante cosa stesse leggendo. Non era affar suo. Non più.

«Ascolta,» continuò Davide. «So che è tardi per queste cose. So che abbiamo tutti una certa età. Ma io ti conosco da dieci anni. E negli ultimi tre mesi ho capito cose che avrei dovuto capire prima. Tu non sei una signora che ha bisogno di protezione. Tu sei una persona che sceglie di fare le cose giuste anche quando costano. E io... io voglio stare con qualcuno così.»

Ebe non disse niente subito. Bevve un sorso di caffè. Davide vide che la tazza tremava leggermente nella sua mano. Non era per paura. Era per qualcos'altro.

«Non so se sono la persona che pensi,» disse Ebe.

«Lo so io.»

«Potrei deluderti.»

«È un rischio che voglio correre.»

Fuori dal bar, Castelvetro stava tornando a vivere come prima. La piazza si stava riempiendo di gente che usciva da lavoro, che andava a fare spesa, che camminavano senza il peso di sapere che i loro figli erano stati sfruttati da gente che conoscevano. L'avvocato Benedetti era in carcere. Tommaso Rossi aveva accettato di testimoniare. Il Sindaco Ferri aveva dichiarato pubblicamente che la comunità avrebbe fatto di meglio. Era il genere di scena che Davide aveva sempre desiderato: una cittadina che si riprendeva, che imparava, che guariva.

Ma la cosa più importante era che Ebe sorrideva di nuovo. Non il sorriso da guerriera. Il sorriso da donna che permetteva a qualcun altro di stare vicino.

«Allora sì,» disse.

«Sì a cosa?»

«A tutto. A stare con te. A essere delusa. A correre il rischio.»

Davide respirò. Non aveva capito fino a quel momento quanto stesse trattenendo il fiato.

«Mi piacerebbe portarti a cena. Un vero appuntamento. Fuori da Castelvetro.»

«Mi piacerebbe venire,» disse Ebe.

Rimasero seduti al tavolo mentre il caffè diventava freddo e il bar si svuotava intorno a loro. Nessuno disse niente di importante. Parlavano di cose piccole, ordinarie. Ma c'era qualcosa di diverso nell'aria. Come se il mondo intorno avesse finalmente trovato il suo equilibrio.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO